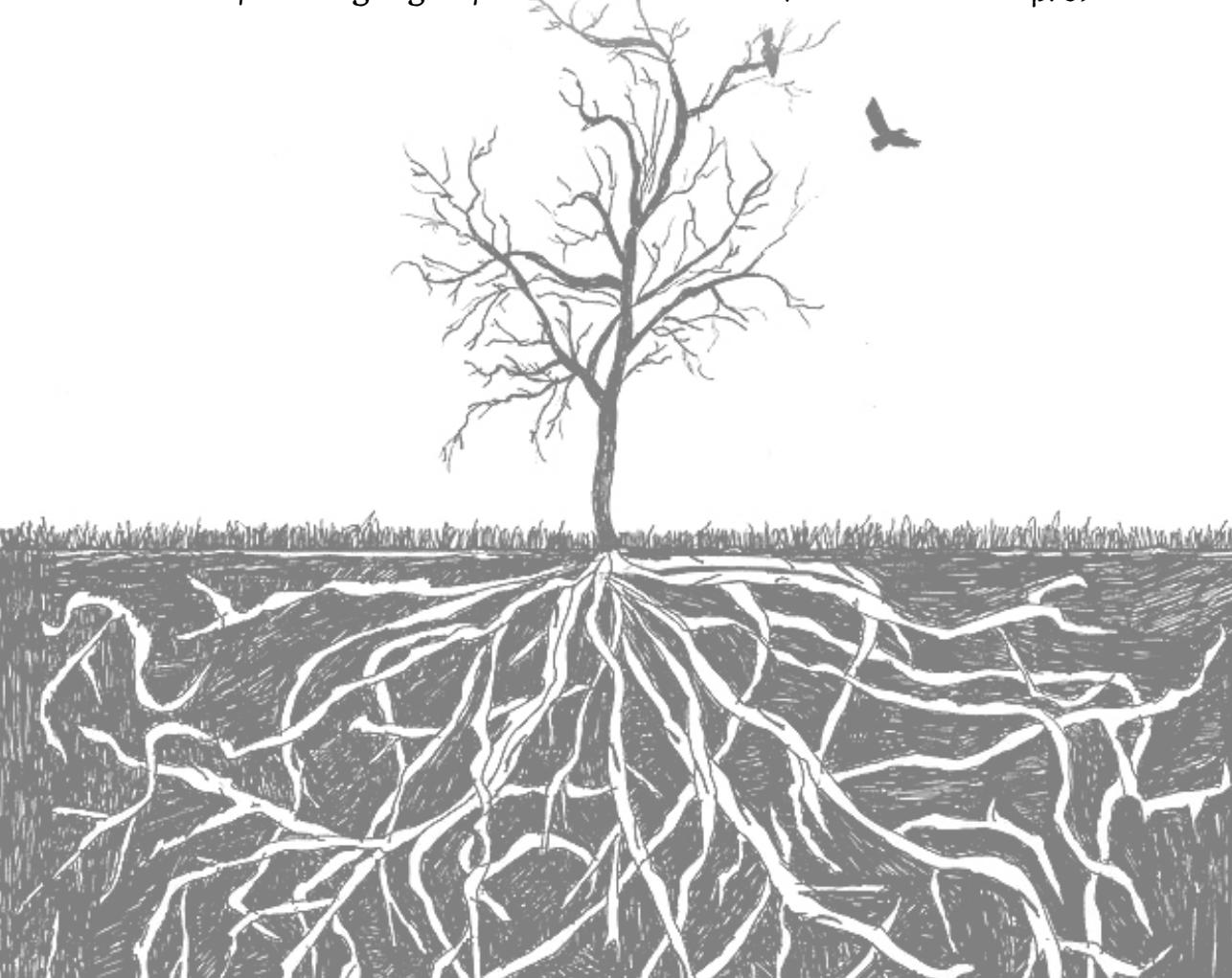




SOMMARIO

- ✿ *Editoriale. Sorpresa!* p. 3
- ✿ *Sulla soglia. Sullo scioglimento del PKK (dal Kurdistan a Gaza e ritorno), di Daniele Pepino* p. 7
- ✿ *L'alba di una nuova era. Prospettive per il 12° Congresso del PKK, di Abdullah Öcalan* p. 15
- ✿ *Contadinanza in resistenza. Riflessioni a margine del convegno di Villar Pellice, di Giovanni Pandolfini e Matteone* p. 33
- ✿ *Una "Zomia" in Europa. Montagne, foreste e zone di resistenza, di Sales Santos Vera e Itziar Madina Elguezabal* p. 45
- ✿ *Aigo de rocho. Idronimi e altre storie, ovvero l'urgenza di recuperare un rapporto con l'acqua, di Lele Odiardo* p. 57
- ✿ *Muri quadri. Elegia ligure per i muri a secco cadenti, di Vito Mora* p. 69



NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna

Numero settantotto, autunno 2025

Stampato in proprio, Associazione NUNATAK, Exilles (To), novembre 2025

Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1 ottobre 2010. Direttrice responsabile Michela Zucca.
A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.

EDITORIALE

Che il genocidio di Gaza sarebbe stato una chiave di volta, era in qualche modo scontato. E non nel senso della sua “eccezionalità”, al contrario, proprio in quanto coerente e lucido dispiegamento di quel vuoto tecnologicamente equipaggiato che costituisce lo spirito del nostro tempo.

Esattamente come il genocidio del popolo ebraico non fu un oscuro ritorno di barbarie e di follia, ma il più alto grado di efficienza industriale al servizio della ragione capitalista e statale, oggi nel genocidio dei palestinesi si dispiega l'avanguardia dell'efficienza tecnoscientifica occidentale, delle start-up, degli algoritmi, dell'intelligenza artificiale, al servizio dello sterminio di un popolo *in eccesso*. Ma se gli ebrei furono un capro espiatorio, l'agnello da sacrificare per cementare l'ordine statale, lo sterminio dei gazawi rappresenta un ulteriore passo avanti. I palestinesi non sono un capro espiatorio. Sono semplicemente *di troppo*.

Secondo gran parte delle previsioni, nei prossimi anni (al massimo qualche decennio), circa la metà della popolazione mondiale (4-5 miliardi di persone) sarà costretta a emigrare a causa dei cambiamenti climatici (desertificazioni, inondazioni, ecc.). Al contempo, secondo il Fondo Monetario Internazionale, la metà dei posti di lavoro mondiali saranno resi superflui o fortemente ridimensionati dalle tecnologie digitali, in particolare dall'intelligenza artificiale. Non sappiamo se e come ciò avverrà, ma è evidente che ci sono sempre più porzioni di umanità che stanno diventando *di troppo*.

E quali sono le prospettive per questa umanità in eccesso? Gaza è lì a spiegarcelo: il campo di concentramento, lo sterminio. È questo che stanno pianificando le élite militari e finanziarie, ed è per questo che continuano ad armare e finanziare lo Stato di Israele. Perché la Palestina è un laboratorio, il luogo dove sperimentare impunemente e “in campo aperto” le tecnologie di gestione, controllo, eventualmente sterminio, degli umani in esubero, i poveri, gli indigeni, i ribelli, gli esclusi...

Non è un futuro distopico, è il presente. Basti un esempio: a fine ottobre, in Brasile, a Rio de Janeiro, 2500 agenti di polizia militare con armi pesanti, veicoli blindati, droni, elicotteri, assaltano una favela per una “operazione antidroga”. È una vera e propria azione di guerra: in un solo giorno oltre 150 abitanti del quartiere vengono uccisi. Le immagini di Rio, della distruzione, dei corpi allineati sull'asfalto, sono identiche a quelle di Gaza, ormai così “familiari”. È la guerra contro i poveri. Ha scritto giustamente Raúl Zibechi:

«Il genocidio palestinese a Gaza è lo specchio in cui i popoli oppressi del mondo devono riflettersi. Per chi detiene il potere, è iniziato un periodo di caccia indiscriminata alla popolazione “in eccesso”, perché l’impunità è garantita. Ora più che mai, Gaza siamo tutti noi. Potrebbe essere Quito, San Salvador, Rosario o Tegucigalpa; il Cauca colombiano o il Wallmapu; forse le montagne di Guerrero o le comunità del Chiapas. Ora siamo tutti nel mirino...»¹.

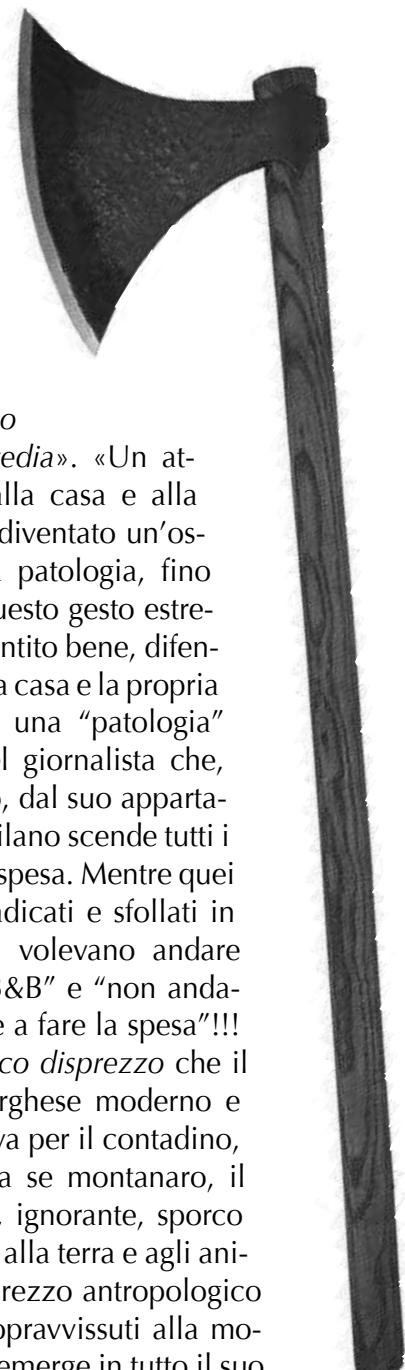
Certo a prima vista non è uno scenario entusiasmante. Ma al tempo stesso il mondo intero è attraversato da insurrezioni e movimenti di lotta senza precedenti, dal Madagascar all’Indonesia, dal Nepal alle Americhe. Il nesso “guerra-rivoluzione” è da sempre complesso, ambiguo, a volte tragico, ma quasi sempre inestricabile. E che in un simile scenario le classi dominanti siano convinte di potersi mantenere al potere sterminando le “proprie” popolazioni, non è certo un segnale di buona salute del sistema. Tutto può succedere, insomma, è inutile lamentarsi. Come dice ancora Raúl Zibechi: «Gaza ci pone in un contesto diverso, di fronte a sfide diverse. La prima è capire che la morte è la ragion d’essere del sistema capitalista. La seconda è capire che questo sistema è composto sia dalla destra che dalla sinistra, dai conservatori e dai progressisti. La terza è che dobbiamo organizzarci per proteggerci, perché nessun altro lo farà».

Anche nelle nostre montagne si dispiegano due tendenze: quella distruttiva ed estrattiva, dove la popolazione è eccedente rispetto a grandi opere e risorse da sfruttare, e quella di riqualificazione e rivalutazione, dove sono attratti capitali, turisti e “nuovi abitanti”. Due facce del capitalismo, una più confacente ai conservatori («a casa mia decido io») e una ai progressisti (reinsediamento e sviluppo grazie alle nuove tecnologie). Anche per noi vale la terza sfida: avere una nostra visione e organizzarci per difenderla, prima di non avere più nessuna libertà d’azione, né culturale né materiale.

A mo’ di conclusione, un esempio di come si dispiega la guerra sul *fronte interno*, dalle nostre parti, in questo caso contro chi rimane stritolato nelle morse di un settore agricolo impazzito. Lo riportiamo facendo nostro e pubblicando qui di seguito questo contributo circolato subito dopo i fatti occorsi in Veneto alla famiglia Ramponi.

1. Raúl Zibechi, *Gaza è Rio de Janeiro. Gaza è il mondo intero*, 29 ottobre 2025, comune-info.net.

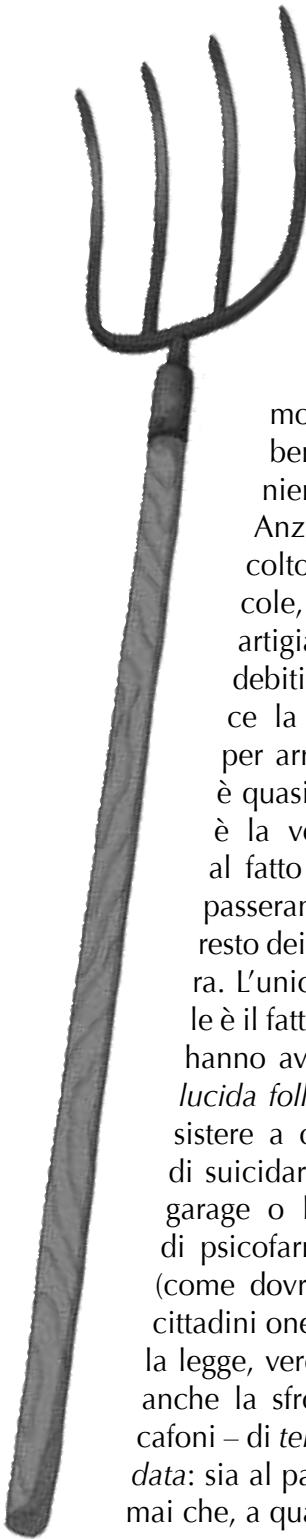
SORPRESA!



Sono le tre di mattina, il 15 ottobre, quando a Castel D'Azzano, sud di Verona, decine di carabinieri irrompono in una cascina abitata da due fratelli e una sorella. Una storia di debiti e pignoramenti. Già espropriati delle loro terre, ora è la volta della casa. Ma i tre hanno riempito la casa di gas e – come avevano promesso – fanno saltare tutto. Il boato, le fiamme, il crollo. Risultato, tre carabinieri morti e una trentina feriti. Anche la sorella rimane gravemente ferita. Tutti e tre vengono arrestati. Titoloni: «La più grande strage di carabinieri dai tempi di Nassiriya in Iraq».

Franco Ramponi era nato nel 1960, Dino nel 1962, Maria Luisa nel 1965. Sentite cosa ne dicono i giornali, non importa quali, sono tutti così: «Erano venuti giù dalla montagna ed erano strani. Come i loro genitori». «I campi da coltivare, le mucche da mungere all'alba. Finiva lì il mondo di questi fratelli, ancora più uniti dopo la morte del padre e della madre». «"Una vita grama", ripetono qui. Chi vive a Castel D'Azzano addirittura sostiene che nemmeno andassero a fare la spesa, Franco, Dino e Maria Luisa». «Non si erano mai rivolti al Comune per chiedere aiuto, – racconta la sindaca del borgo, – e dopo l'eventuale sgombero avevamo proposto di assisterli in prima ospitalità in un hotel o un B&B. Hanno rifiutato tutto». Questo il tono dei commentatori: «*Uno spaccato di*

vita contadina sopravvissuta alla modernità e che ha portato a questa tragedia». «Un attaccamento alla casa e alla terra che era diventato un'ossessione, una patologia, fino a portarli a questo gesto estremo». Avete sentito bene, difendere la propria casa e la propria terra sarebbe una "patologia" agli occhi del giornalista che, immaginiamo, dal suo appartamento di Milano scende tutti i giorni a far la spesa. Mentre quei montanari sradicati e sfollati in pianura "non volevano andare ospiti in un B&B" e "non andavano neanche a fare la spesa"!!! Eccolo l'atavico disprezzo che il cittadino borghese moderno e sofisticato cova per il contadino, peggio ancora se montanaro, il rustico rozzo, ignorante, sporco perché legato alla terra e agli animali. Un disprezzo antropologico per questi "sopravvissuti alla modernità", che emerge in tutto il suo livore quando la rabbia contadina esplode, ma che rimane sottotraccia fino a quando il burino se ne sta buono e zitto a sgobbare a testa bassa per riempire gli scaffali dei loro maledetti supermercati o negoziotti bio.



I dettagli legali all'origine dei pignoramenti sono poco interessanti, le ragioni sono sociali, e chi vive in aree montane e rurali sa bene che non sono niente di eccezionale. Anzi. Famiglie di agricoltori, aziende agricole, piccole imprese artigianali strozzate dai debiti e ridotte, fin che ce la fanno, a lavorare per arricchire le banche, è quasi la norma. Questa è la vera tragedia, oltre al fatto che tre poveracci passeranno – temiamo – il resto dei loro giorni in galera. L'unica cosa eccezionale è il fatto che questi fratelli hanno avuto il coraggio, la lucida follia se volete, di resistere a ogni costo, invece di suicidarsi impiccandosi in garage o lasciandosi morire di psicofarmaci e televisione (come dovrebbero fare tutti i cittadini onesti e rispettosi della legge, vero?). E hanno avuto anche la sfrontatezza – questi cafoni – di tener fede alla parola data: sia al patto di non mollare mai che, a quanto pare, avevano

stretto tra di loro; sia alla promessa fatta pubblicamente durante il precedente tentativo di sgombero: «Se tornate facciamo saltare tutto». Bum. Detto fatto. Che sorpresa, neh? Che qualcuno, nella modernità, possa ancora dare valore alla parola data, evidentemente è qualcosa di *incredibile* per i nostri contemporanei (sicuramente lo è, o meglio lo era, per quegli “espertissimi” carabinieri che sono andati a spiaccinarsi sotto le macerie della cascina). In questo senso è davvero “uno spaccato di vita contadina sopravvissuto alla modernità”, perché nel mondo contadino la parola data era sacra. Mentre oggi non vale più niente, valgono solo distintivi e scartoffie, nella modernità. Quella modernità che per affermarsi, e portarci dove siamo, ha espropriato, sradicato, umiliato e disgregato ogni tessuto comunitario, ogni rete di vicinato, ogni sentimento di umana solidarietà. E che ha lasciato tutti isolati e disarmati davanti a un potere spietato, implacabile, burocratico, disumano. E che oggi si sorprende e piange lacrime di coccodrillo quando qualcuno sente di non aver più nulla da perdere e non prova pietà per quegli eroici servitori dello Stato che vengono nel buio della notte a sfondargli la porta per portargli via la casa dopo avergli portato via tutto il resto. Guarda un po’!

‘Fanculo. Se c’è qualcosa di sorprendente è che non succeda ogni santo giorno.

TABOR, 17 ottobre 2025



SULLA SOGLIA

SULLO SCIOLIMENTO DEL PKK (DAL KURDISTAN A GAZA E RITORNO)

di DANIELE PEPINO

IL "MEDIO ORIENTE" È IN FRANTUMI, LACERATO DA UNA SPIRALE DI VIOLENZA E DI CAOS CHE SEMBRA SENZA FINE. È IN QUESTO SCENARIO CHE SI INSERISCE LA SCELTA DEL PKK (PARTITO DEI LAVORATORI DEL KURDISTAN) DI ANNUNCIARE IL PROPRIO "SCIOLIMENTO". UNA SCELTA A PRIMA VISTA SPIAZZANTE, MA CHE PUÒ RISULTARE PIÙ COMPRENSIBILE TENENDO CONTO, DA UN LATO, DEL PARADIGMA STRATEGICO DEL CONFEDERALISMO DEMOCRATICO ELABORATO DA ABDULLAH ÖCALAN E, DALL'ALTRO, DEL CONTESTO REGIONALE E GLOBALE: UN DISORDINE SISTEMICO, AL TEMPO STESSO SPAVENTOSO E PROMETTENTE, IN CUI NUOVE E ANTICHE FORZE SI AFFRONTANO SULLE MACERIE DELL'ORDINE COLONIALE.



Le informazioni giunte sui media occidentali a proposito del “processo di pace” e dello “scioglimento” del PKK sono state a dir poco lacunose. Si può anzi dire che è davvero difficile capirci qualcosa. Non mi sorprende. Perciò abbiamo voluto pubblicare su *Nunatak* – sulle cui pagine più volte abbiamo affrontato le vicende del movimento di liberazione del Kurdistan – questo intervento di Abdullah Öcalan, inviato dal carcere al 12° Congresso del PKK, tenutosi dal 5 al 7 maggio 2025 sui monti Qandil (roccaforte del PKK in Başur, Sud Kurdistan – Nord Iraq), che ha dichiarato lo scioglimento del partito armato. Per andare – per così dire – alla fonte. Perché dove condurrà questa strada ce lo diranno soltanto i fatti, ma intanto proviamo a capire da dove si parte.

Proviamo a capire. Questo è l’obiettivo, chiariamolo subito. Non quello di esprimere giudizi o dispensare pareri non richiesti, che infatti qui non troverete. Non solo perché è sempre buona pratica capire prima di parlare. Ma soprattutto perché credo che spetti a coloro che da cinquant’anni combattono nelle montagne e nelle strade del Kurdistan, con migliaia di uomini e donne in armi, migliaia di prigionieri, decine di migliaia di morti, milioni di sfollati, credo che soltanto loro possano e debbano valutare cosa fare. O no? Tutte le altre opinioni, a mio avviso, sono abbastanza inutili, oltre che azzardate. Tutte, sia quelle di chi si esalta perché finalmente anche là hanno scelto la pace e la democrazia, sia quelle di chi

si esalta per la guerriglia – altri ovviamente – e si dispiace se smettono di spararsi. È uno sport molto diffuso dalle nostre parti, quello di dire agli altri cosa dovrebbero o non dovrebbero fare, ma è uno sport che a me non piace.

Detto questo, a vedere le cose da lontano, e forse anche da vicino, le perplessità sono molte e anche legitimate, e non manca un certo spiazzamento di fronte a questa “svolta”. L’atteggiamento del governo turco sembra tutt’altro che promettente: la repressione, non solo contro il movimento curdo, procede implacabile, così come le ingerenze turche sia in Nord Iraq che in territorio siriano contro la rivoluzione in Rojava: bombardamenti, omicidi mirati, attacchi con droni, bande paramilitari... Anche con tutte le migliori intenzioni, non sembrerebbe proprio un clima di “distensione democratica”, e il governo di Erdoğan, più che ad aprire un dialogo, semrebbe deciso a imporre al nemico una resa totale. E quindi?

La prima cosa che si può dire, e che infatti Öcalan dice all’inizio del suo intervento, può sembrare una banalità: *la pace la fanno coloro che si stanno facendo la guerra*. Non altri. Una banalità, forse, ma forse non tanto. Intanto ci ricorda che è col mio peggior nemico che devo trattare se voglio che finiamo di farci la guerra, e con chi se no? E poi che solo chi sta combattendo può decidere di smettere di farlo, e chi altri? (Trump? L’ONU? L’Europa? *risate*).

D'accordo, ma perché proprio ora? Anch'io, inizialmente, sono rimasto spiazzato da questa "svolta improvvisa", senza contropartita. Perché deporre le armi senza alcuna garanzia in cambio? Non me lo sono chiesto per una qualche fascinazione per la guerriglia, sia chiaro. Sono stato abbastanza a lungo nei monti del Kurdistan per imparare che non c'è alcun fascino nello stillicidio di amiche e amici morti ammazzati, mutilati, catturati, giorno dopo giorno. Da quarant'anni. Che i compagni del PKK e i popoli del Kurdistan, pur essendo perfettamente capaci e disposti a fare la guerra, vogliono la pace è, o dovrebbe essere – anche questa – una banalità. Non solo la storia del PKK, che ha iniziato la guerriglia nel 1984, è disseminata di cessate il fuoco unilaterali regolarmente ignorati dallo Stato turco. Ma questo non è neanche il primo scioglimento del PKK. Oltre vent'anni fa, nel 2002-2003, il PKK si sciolse, annunciò l'abbandono della lotta armata e venne creato il *Kongra Gel* (Congresso del popolo), che dichiarò la fine della guerra e l'utilizzo di soli strumenti di lotta pacifici. L'esercito turco pensò bene di approfittarne per intensificare gli attacchi, così due anni dopo, nel 2005, il PKK si riformò

e riprese l'attività di guerriglia. Partiamo quindi dal fatto che questa "svolta improvvisa" non lo è affatto (né una svolta né improvvisa).

Salterà agli occhi, leggendo le prossime pagine, che anche dalle parole di Öcalan non emerge nulla di ciò che ci si aspetterebbe da una "trattativa" di questo genere. È un messaggio abbastanza spiazzante, nel linguaggio spesso lapidario e criptico a cui Öcalan ci ha abituato. Si parla dell'era neolitica, dei clan matrilineari, della mitologia sumera, della società comunale contro la civiltà statale, e di molto altro (possiamo immaginare le facce dei funzionari turchi incaricati di sbobinarlo: «ma che cazzo!?! non doveva parlare di consegnarci le armi!?!»). Non c'è nulla di quel *do ut des* che è normalmente il cuore dei negoziati negli scenari di conflitto armato. Nessuna *road map* che preveda un cessate il fuoco in cambio della liberazione dei prigionieri, ad esempio, il disarmo in cambio del rientro dei combattenti, ecc. Nulla di tutto questo è emerso per il momento. Certo, la prima possibile spiegazione



sta nel fatto che regola aurea dei negoziati è la segretezza: in questa fase le reali dinamiche sotterranee le conosceranno probabilmente solo a Qandîl, a Imrali e in qualche segreta stanza dello Stato profondo ad Ankara. Di sicuro non le vengono a raccontare a noi altri. È normale, sarebbe strano il contrario. Quindi si vedrà. Ma forse c'è una seconda spiegazione, che attiene a una dimensione più profonda, più "strategica" e meno "tattica", diciamo così. E che può spiegare questa, altrimenti poco comprensibile, postura unilaterale. Almeno questa è l'impressione che mi sono fatto io, per quel che vale.

Provo a riassumere all'osso quello che emerge dal discorso di Öcalan: il PKK è nato cinquant'anni fa per far "risorgere" il popolo curdo («far fiorire un ramo secco»), un popolo colonizzato, disperso, umiliato, a rischio estinzione. Questo compito è stato raggiunto. Oggi il popolo curdo è in grado di lottare per la libertà, l'autodeterminazione, la rivoluzione. Perciò si apre una nuova fase, in cui il PKK – forza armata clandestina sulle montagne, adeguata alla precedente fase – non è più lo strumento adeguato. Perciò si deve sciogliere. Punto. Non perché si trovi all'angolo, e non per mercanteggiare concessioni, ma perché ha esaurito il suo compito. Quindi non per fare un passo indietro, attenzione, ma per fare un passo avanti.

Ecco com'è che questa prospettiva rompe tutti gli schemi dei consueti "negoziati di pace". Siamo abituati a movimenti di guerriglia che da una

situazione di *impasse* negoziano la propria smobilitazione. Qui la logica è completamente ribaltata. Il PKK non offre il suo disarmo allo Stato turco per avere in cambio garanzie, diritti, libertà. Il PKK ha raggiunto il suo obiettivo, ora sceglie in autonomia, unilateralmente, di trasformarsi in qualcosa'altro, di "sciogliersi" nella società. Quella società che – proprio grazie alla lotta del PKK – ha ormai acquisito la forza per reggersi sulle proprie gambe e lottare per le prossime conquiste.

Questa è la prospettiva, per come l'ho capita io. Poi io non lo so se il momento è quello giusto, se è la strada giusta, se avrà successo oppure no. Non spetta certo a me dirlo. Ovviamente ci sono gli ostacoli, le difficoltà, le trappole della controparte – come peraltro denunciato in tutte le più recenti dichiarazioni della dirigenza del PKK da Qandîl. Ma l'idea di fondo, lo "spirito" del messaggio che esce da Imrali, mi pare sia questo. Questa mi sembra la chiave per capire dinamiche in corso altrimenti poco leggibili. Ed è peraltro la diretta conseguenza – sul piano politico-militare – di quel "cambio di paradigma" adottato dal PKK da oltre vent'anni, e da allora messo in pratica in vari pezzi del Kurdistan e anche oltre. Öcalan ha scritto migliaia di pagine su questo, non possiamo ritornarci qui. Ma in due parole: *confederalismo democratico*, cioè superamento degli Stati-nazione e costruzione di confederazioni di popoli senza Stati, *oltre lo Stato*. Nel disastro del Medio Oriente e del mondo intero, – qui un giudizio

lo do, – l'unica prospettiva sensata. La più utopica, potrebbe sembrare, e invece l'unica praticabile. E, aggiunge Öcalan: «ho grande speranza e fiducia nel successo». Parole anche queste abbastanza spiazzanti, non foss'altro perché giungono da un Medio Oriente in macerie, anzi, di più, dalla cella d'isolamento di un carcere militare in mezzo al mare. Anche solo per questo credo che meritino d'essere ascoltate.

C'è un'ultima questione. Ce ne sarebbero molte altre in realtà. Ma faccio un cenno a questa perché penso possa contribuire a dare una risposta alla domanda di prima: perché proprio ora? Visto che come abbiamo detto non si tratta di una "svolta improvvisa", perché proprio in questo momento si è aperta questa "finestra di opportunità"?

Quello in corso non è un confronto tra lo Stato turco e il PKK. Non solo. Quello che succede nel Kurdistan ha ripercussioni in tutto il Medio Oriente, e viceversa ovviamente.

Per cui non si può prescindere dal contesto, dalla distruzione di Gaza e da tutte le operazioni di guerra condotte da Israele nella regione negli ultimi due anni (e anche dal "disimpegno" iraniano e russo nell'area).

Con la caduta del regime di Bashar al-Assad, la Siria è diventata il teatro operativo nel quale, per la prima volta, Turchia e Israele si confrontano e rischiano di scontrarsi direttamente. Dall'inizio della guerra a Gaza, i rapporti tra le due potenze si sono fatti sempre più tesi. Sia chiaro, relazioni e commerci proseguono, e la sorte di Gaza non è che un pretesto. A Erdogan non frega niente dei palestinesi (o dei musulmani), almeno quanto a Netanyahu non frega niente dei drusi o dei curdi (o degli stessi ebrei). La posta in gioco è l'egemonia in Medio Oriente, i popoli sono delle pedine, carne da macello.



Ora, la Siria è un campo di battaglia: il governo è in mano a una banda di jihadisti che controlla forse un terzo del Paese. Dal Nord, i turchi occupano con le proprie forze regolari e paramilitari pezzi di territorio, e hanno una importante influenza sul governo di Al-Jawlani. Da Sud, a sua volta, Israele occupa con il proprio esercito pezzi di territorio siriano, dalle Alture del Golan fino quasi alla periferia di Damasco, ed è alla ricerca di pedine, di *proxy* che combattano al posto suo (l'abbiamo già visto a Suwayda con i drusi). I curdi sono ottimi candidati. Basta guardare la cartina per vedere come i curdi siano, come al solito, la pedina perfetta, in mezzo a tutti, nell'occhio del ciclone. In Rojava, che rappresenta quasi un terzo del territorio siriano, vivono quasi 5 milioni di persone, poco meno di un quarto di tutti gli abitanti della Siria, e le SDF, le sue forze di autodifesa, rappresentano l'esercito più grande, armato, addestrato, disciplinato del Paese. È chiaro che i curdi rappresentino l'arma perfetta per scatenare una guerra per procura.

«Israele è in questa situazione da trent'anni, – avrebbe detto Öcalan durante un colloquio in carcere. – Sono tre decenni che Israele sottobanco ci promette uno Stato». E ora, continua il verbale, sta facendo di tutto per spingere i curdi a fondare un proprio Stato indipendente. «È in atto un piano per trasformare la regione da Sulaymaniyah ad Afrin in un'altra Gaza». «Israele ha preparato il terreno per questo»,

sta cercando di trascinare i curdi in un conflitto a tutto campo contro la Turchia, «in un processo di Gazaizzazione», come l'ha definito. Per chiarezza, queste parole provengono dalla trascrizione di un colloquio in carcere tra Öcalan e una delegazione del partito DEM, – verbale del 21 aprile 2025, – registrato dai servizi segreti turchi, poi fatto trapelare dall'agenzia *Middle East Eye*. Quindi sono da prendere con le dovute cautele. Ma proseguiamo: «I continui incontri Netanyahu-Trump riguardano proprio questo, – afferma, secondo il verbale, Öcalan. – È una strategia in cinque fasi. Le prime tre – Gaza, Libano, Siria – sono state completate. Ne rimangono solo due: Iran e Turchia» (si notino le date: il verbale è di fine aprile; nemmeno due mesi dopo, il 13 giugno, Israele e Stati Uniti attaccavano l'Iran). «L'obiettivo è costituire Israele come forza dominante in grado di ripetere l'ordine mediorientale», e i curdi dovrebbero svolgere un ruolo essenziale in questa strategia.

In questo scenario Öcalan, o meglio il movimento rivoluzionario curdo ispirato al suo pensiero, in quanto indisponibile a farsi usare, rappresenta il peggior nemico della politica israeliana (non è un caso che il complotto che portò all'arresto di Apo nel 1999 fu orchestrato proprio da Stati Uniti e Israele, insieme alla Turchia). La prospettiva socialista, confederale e anti-statale del PKK ne fa il principale ostacolo alla politica israeliana e statunitense, il cui obiettivo strategico



è proprio la frantumazione e “balcanizzazione” del Medio Oriente. La leadership di Öcalan potrebbe rappresentare l’argine contro forze nazionaliste curde disponibili a farsi armare e finanziare dallo “Stato ebraico” in funzione anti turca (e, dall’altro versante, anti iraniana).

Eccola, la finestra di opportunità. Quella finestra a cui si è affacciato lo Stato turco, nella persona del più feroce nemico dei curdi, il capo dei “Lupi grigi”, presidente del Partito del Movimento Nazionalista (MHP), Devlet Bahçeli, che dal parlamento di Ankara è stato il primo a “tendere la mano” a Öcalan per questo “proces-

so di pace”. Una mano che Öcalan non ha voluto lasciar penzolare perché, come riporta ancora il verbale: «Il vantaggio strategico si sta spostando verso la Turchia; solo un bambino non lo capirebbe. Dovremmo dare questo vantaggio a Israele?». Un avvicinamento curdo-turco, dunque, sarebbe necessario per sottrarsi alla trappola israeliana. Per porre un argine al progetto neocoloniale sionista/statunitense. Una necessità condivisa, ovviamente per ragioni diverse, sia dalla Turchia che dal PKK. Ecco la risposta – una delle possibili risposte – alla domanda: “perché in questo momento?».

Ma c'è di più. Nella strategia di lungo periodo elaborata da Öcalan, tale avvicinamento non è una semplice convergenza tattica, non è uno strumentale "fronte comune" richiesto dalla contingenza. «Un successo in questo senso, – afferma alla fine del suo messaggio, – avrà ripercussioni sulla Siria, l'Iran e l'Iraq. Per la Repubblica di Turchia, questo rappresenterebbe l'occasione di rinnovarsi, di conquistare la democrazia e di assumere un ruolo di leadership nella regione». Anche qui c'è da sobbalzare. Ma come!? Il "capo dei terroristi", che per quarant'anni ha fatto la guerra allo Stato turco, ora si preoccupa di dare una mano alla Turchia ad «assumere un ruolo di leadership nella regione»!?

Eppure anche questo non è così sorprendente come sembra: bisogna tornare al "nuovo paradigma", quello del confederalismo democratico. Il Medio Oriente è in frantumi, le potenze occidentali e coloniali – poggiandosi sull'avamposto sionista – cercano di prolungare fuori tempo massimo la loro egemonia, trascinando l'intera regione in una spirale di violenza e di caos. In questo disordine, al tempo stesso spaventoso e promettente, nuove e antiche forze emergono e si affrontano sulle macerie dell'ordine coloniale. Per Öcalan, il rifiuto di creare nuo-

vi confini e nuovi Stati coincide con la prospettiva di promuovere strutture confederali che travalichino i confini esistenti e contribuiscano a sgretolare dal basso i poteri egemonici e patriarcali. In questa prospettiva, una Turchia (o forse sarebbe meglio dire un'Anatolia), ovviamente trasformata, "rinnovata" e "democratizzata" proprio grazie a questo processo innescato dalla riconciliazione dei popoli curdo e turco, potrebbe rappresentare la forza trainante in grado non solo di contrapporsi alle mire egemoniche imperiali ma anche di trascinare l'intera regione in una nuova era "confederale e democratica". L'alba di una nuova era.

Un compito ambizioso, senza dubbio. Visionario. Proprio come ambizioso e visionario fu il primo passo di quell'avventura, quel «romanzo» come lo chiama Öcalan, iniziato cinquant'anni fa, quando, con un pugno di amici, Apo sfidò l'ordine capitalista e coloniale del Medio Oriente fondando il *Partîya Karkerén Kurdistân*. Arrivando, malgrado tutto, in piedi sulla soglia in cui ci troviamo.

Ramat (Valsusa), 20 ottobre 2025

Tutte le foto che accompagnano l'articolo sono inedite e sono state scattate tra il 2014 e il 2015 sui monti Qandîl, roccaforte del PKK in Başur (Sud Kurdistan - Iraq)





L'ALBA DI UNA NUOVA ERA

PROSPETTIVE PER IL 12° CONGRESSO DEL PKK

di ABDULLAH ÖCALAN

IL TESTO CHE QUI PUBBLICHIAMO È STATO INVIATO DAL CARCERE DA ÖCALAN (PRESIDENTE DEL PKK, PARTITO DEI LAVORATORI DEL KURDISTAN) AL CONGRESSO DEL PKK TENUOTOSI DAL 5 AL 7 MAGGIO 2025, A SEGUITO DEL QUALE È STATO DICHIARATO LO SCIOPERO DEL PARTITO ARMATO. È UNA SORTA DI INTRODUZIONE A UNA ULTERIORE RICERCA A CUI ÖCALAN STA LAVORANDO NELL'ISOLA-PRIGIONE TURCA DI İMRALI, DOVE È RINCHIUSO DAL 1999. SI TRATTA, MOLTO PROBABILMENTE, DELLA TRASCRIZIONE DI UN DISCORSO ORALE, E QUESTA TRADUZIONE, DA INTENDERSI COME PROVISORIA, HA CERCATO DI MANTENERE LO STILE DELL'ORIGINALE. PER RAGIONI DI SPAZIO ABBIAMO DOVUTO EFFETTUARE MOLTI TAGLI: IL TESTO INTEGRALE, A CUI RIMANDIAMO, È LUNGO QUASI TRE VOLTE TANTO, ED È REPERIBILE IN RETE (AD ESEMPIO SU OCALANVIGIL.NET).



... La realizzazione della leadership nel PKK è un punto di svolta nella storia curda. È importante almeno quanto il risveglio curdo. Apo¹ non è un messia venuto dal cielo, ma una leadership che ha costruito sé stessa attraverso uno sforzo e una pratica sociali. È questa la costruzione della leadership socialista nella storia del Kurdistan e del popolo curdo. Apo è la creazione di una leadership, non di un culto della personalità; è la creazione di una leadership collettiva. Nel processo di emersione di questa leadership, l'identità curda si era disgregata, le leadership tradizionali erano crollate e il popolo curdo era stato bandito dal pensiero stesso. Si può capire come lo sviluppo dell'identità curda in un tale contesto abbia assunto significati miracolosi. Ma adesso basta! Sono cinquant'anni che aspetto di venire capito davvero. Ho cercato di spiegarlo e spiegarlo e spiegarlo. Non capire la realtà della leadership nel PKK significa non capire né il PKK, né cosa sia un curdo libero, e nemmeno un Kurdistan libero. Significa insistere nell'arretratezza. Ecco perché non riuscite a progredire e a essere avanguardia. Sono cinquant'anni che lotto senza sosta per rendervi parte della realtà della leadership.

(...) E arriviamo così all'impasse nel PKK e alla ricerca di una soluzione, cioè alla questione dello scioglimento. Questa è la situazione che sto vivendo in questo momento. Ci troviamo nella ripetizione di un momento, senza molta creatività, ed è quindi necessario compiere un balzo. Occorre superare una qualche soglia.

Ironicamente, ad aprire questa nuova fase non siamo stati noi ma Devlet Bahçeli², un turco che proprio con me è stato particolarmente spietato e ha fatto sempre di tutto per ottenere la mia condanna a morte. Devlet Bahçeli, (...) un comandante della guerra senza quartiere contro di noi, ha personalmente detto alla delegazione del partito DEM: «Ho dedicato tutta la vita a questo, ma ora voglio aprire una nuova era». Io credo che questa sia una chiara richiesta di una soluzione per la pace e la società democratica. È sia un appello di pace che di solidarietà. Una chiamata alla pace con un contenuto democratico. Gli sviluppi in parte lo dimostrano. L'unica conclusione che se ne può trarre è che «solo chi è in guerra può fare la pace». Vale a dire che solo chi porta la responsabilità della guerra può assumersi la responsabilità della pace, e non forze che stiano in secondo o terzo piano. E questo perché la pace è un affare serio almeno quanto la guerra.

1. Apo è l'usuale diminutivo del nome Abdullah; riferirsi ad Abdullah Öcalan come a *Rêber Apo*, o *Sêrok Apo*, significa chiamarlo leader o avanguardia. Nel Movimento di liberazione del Kurdistan, spesso ci si riferisce a Öcalan come a *Sêrokatî*, cioè "la leadership"; a questo fanno riferimento i passaggi successivi.

2. Tra i fondatori del movimento dei Lupi grigi, Bahçeli è presidente del Partito del Movimento Nazionalista (MHP), oggi parte dell'alleanza di governo della Repubblica di Turchia guidata dall'AKP di Recep Tayyip Erdogan.

La responsabilità di un atto così serio può essere assunta solo dai suoi principali protagonisti. Quindi nei fatti dallo Stato che conduce questa guerra. Credo sia necessario trasformarla in un nuovo inizio, in un tentativo di pace. Questo è quanto è stato espresso negli ultimi sei mesi. Abbiamo risposto immediatamente perché ritenevamo che non dovessimo lasciar penzolare questa mano tesa, e che non si sarebbe dovuto mostrare indifferenza verso questa voce. In quanto parte in causa di questa guerra, abbiamo sentito la responsabilità di rispondere senza indulgìo. Di questo l'opinione pubblica è stata messa a conoscenza. È questo ciò che significa: solo le forze combattenti possono realizzare la pace. Nessun altro interlocutore ha questo potere. (...)

Stiamo compiendo un grande sforzo per costruire una società democratica. Vogliamo superare questa soglia. Cosa vuol dire? Vogliamo passare da una fase di guerra e di conflitto separatista, alla pace e all'integrazione democratica con la Repubblica di Turchia in particolare. Con gli altri Stati di Iraq, Iran e Siria saranno avviati processi simili. Che si tratti di un'iniziativa della Turchia mi appare sia una necessità logica che un'espressione delle condizioni oggettive. Così dovrebbe essere, e così è. Per questo un tale passo va trattato con grande serietà. Per quanto stia incontrando alcune difficoltà, sembra andare nella giusta direzione. Sapremo oltrepassare questa soglia? Solo gli sforzi della nostra creatività lo renderanno possibile...

NATURA SOCIALE E PROBLEMATICITÀ

(...) Una volta parlavamo della divisione tra città e villaggio nel contesto dello Stato, e la credevamo fondata sulla divisione di classe. Questo non è sufficiente... ci sono certo anche delle problematicità che hanno un'origine di classe, e ci sono problematicità tra lo Stato e la comune; affronterò più avanti questi temi perché sono molto seri. Ma la vera problematicità nella società comincia con il conflitto tra gli elementi maschile e femminile. Man mano che i pensieri maschile e femminile si irrigidiscono, si offusca la vista sulla realtà fondamentale... questo lo vediamo prima di tutto nella donna. L'era della dea... in effetti questa si mostra in parte nelle ricerche archeologiche. Le rappresentazioni della dea degli ultimi trentamila anni mostrano che è stata vissuta un'epoca del genere. È accertato che un periodo di questo tipo è stato vissuto dall'Eurasia fino all'Europa occidentale, e dal Medio Oriente all'Africa. Ma che significato ha questa divinità femminile? Che la donna partorisca non necessita di ulteriori spiegazioni... la nascita avviene nel corpo della donna. Punto. È necessario però comprendere bene che il cambiamento che avviene nella donna è tipico della specie umana. Tutte le ricerche mostrano come la riproduzione delle piante sia più semplice, come anche la divisione nella prima cellula, e sapete come avviene il parto negli animali: il cucciolo a ventiquattro ore dalla nascita si regge sulle sue zampe. Questo è vero per tutti gli animali. Alcune durano di più e altre di meno, ma la loro nascita è

facile, e anche il loro sviluppo; gli animali si prendono cura dei cuccioli per pochi mesi, al ché li lasciano e quelli sono in grado di sopravvivere. Ma negli esseri umani si presenta una situazione interessante: non solo hanno una nascita complicata, ma non possono vivere senza il sostegno materno per almeno cinque o sei anni. Quindi, mentre per gli animali sono ventiquattr'ore, per il genere umano possono essere fino a sette anni. E questo di cosa necessita? Di un contesto sociale attorno alla madre. Perché non è chiaro quale sia l'uomo. Non esiste alcun fenomeno che leghi il cucciolo al maschio. Come si sono incontrati all'inizio l'uomo e la donna? Sia negli esseri umani che negli animali esiste un impulso sessuale. L'impulso della sessualità è una delle pulsioni fondamentali proprio come quello della fame. Le pulsioni sono coscienza, sono segno di vitalità. Senza sensazione della fame non c'è la sua soddisfazione, quindi non c'è la vita. Senza pulsione sessuale non c'è riproduzione, e senza riproduzione non è possibile la vita. Questo si capisce facilmente. Chi è il padre? In effetti prima il padre non c'era. E nemmeno c'era una consapevolezza riguardo a con chi si fosse stabilita una relazione sessuale; esisteva solo un impulso.

La cultura è una forma di coscienza che emerge nella specie umana. Ciò ha dapprima inizio nella donna, perché è la donna che dà alla luce il bambino. (...) La donna che partorisce deve crescere il bambino. Deve nutrirlo, e pertanto deve raccogliere cibo. Anche questo richiede un enorme lavoro e un grande sforzo. Parliamo di una storia

lunga circa due milioni di anni. Tutto ha inizio nella Rift Valley in Africa, per poi concentrarsi in Medio Oriente. La vera fase di acculturazione avviene nelle valli dei monti Tauro e Zagros. È qui che l'umano diventa davvero umano, e la donna diventa donna. Approfondiamo un po' questo aspetto. La donna cresce il bambino perché sa che è nato da lei. Probabilmente, così come i bambini e le bambine che crescono insieme si riconoscono, anche la donna conosce qualche zio e zia, e altri suoi parenti, come fratelli e sorelle. E con questo inizia la cultura, con gruppi di sette, dieci o quindici persone. Il numero non va mai oltre i venti individui. Questi insieme formano un clan. Il clan è la prima forma di organizzazione nella storia della socializzazione. E il clan è una cultura che si forma attorno alla madre.

Ecco, quando la struttura della laringe lo favorisce, circa tre milioni di anni fa, inizia a emergere anche il fenomeno che chiamiamo linguaggio. Si passa dal linguaggio gestuale a quello dei suoni. Infine il pensiero mitico e il linguaggio simbolico fanno la loro comparsa in quella regione che chiamiamo Mezzaluna Fertile. In una straordinaria esplosione culturale si evolve in ciò che chiamiamo civiltà. Con essa si sviluppano il villaggio-città e lo Stato-classe. Ciò che è significativo è che questa natura sociale si sia sviluppata attorno alla donna. Questa struttura sociale incentrata sulla donna è rimasta la cultura dominante fino all'epoca della società sumerica, o più precisamente fino al 2000 a.C. circa. La concezione della madre conquista l'egemonia culturale. Ciò si

riflette nelle statuette e nei resti dei templi ancora oggi esistenti. Se ne trovano descrizioni molto chiare in epopee mitologiche come quelle di Gilgamesh, Babilonia, e nell'Enuma Eliš. Quindi, la conclusione a cui arriviamo è che un tempo esisteva una forma di vita sociale incentrata sulle donne. (...)

Marx fa iniziare la storia con le classi. Ma l'inizio della problematicità non si ha con le classi, bensì intorno alla socialità delle donne. Per quanto ne sappiamo, questa problematicità conduce alla civiltà, e alla società civilizzata. Porta alla nascita della città, e anche qui vediamo l'impronta della donna. Uruk è la prima città, il primo Stato, e di fatto la prima classe. L'Epopea di Gilgamesh fornisce ogni indizio al riguardo. È entrata a far parte dell'epica perché è stata una grande guerra; è la prima epopea scritta dall'umanità, e in questo primato si trovano centinaia di prime volte. La creazione delle classi, la creazione dello Stato, la creazione del potere; si tratta di primi passi eccezionali. La dea fondatrice della città di Uruk è Inanna. (...) Quindi una concezione di divinità costruita attorno alla donna esprime questa ascesa. Esprime quel culto, il culto della dea. La sua sacralità è così sviluppata che anche uno come Gilgamesh trema come una foglia. Nelle ceremonie di fertilità è presente un chiaro rito sessuale. L'autore del mito descrive questi matrimoni sacri come ceremonie straordinarie. E l'uomo forte che consuma quel matrimonio viene ucciso il giorno dopo. Tradizioni simili si incontrano in molte culture. Anche tra gli Aztechi, tutti i giovani uomini catturati venivano sacrificati. Fino al XVI secolo questa cultura era praticata in molti luoghi. Dopo aver passato un breve periodo di tempo insieme a una vergine, un mese o un anno, veniva ucciso e il suo fegato mangiato. (...)

Tutto questo deriva dal culto della dea. È la dea che fa uccidere colui che ha celebrato l'unione sacra con lei. La spiegazione sociologica per questo fenomeno è che la dea non vuole cedere il proprio posto al dio... è la donna che non vuole cedere il suo posto a una divinità maschile. Dumuzi è l'amante di Inanna, per quanto lei lo ami, lo uccide e lo manda negli inferi. Questa è la regola. Perché? Perché la donna sa cosa le succederebbe se cedesse il suo posto a un dio. E infatti questo è ciò che accade in epoca babilonese. (...) C'è una donna, la dea, che detiene il potere, nel tempio si trovano sacerdoti a lei fedeli, lei prende quello che vuole,



celebra il matrimonio sacro con lui e il giorno dopo lo uccide. Sapendo che verrà ucciso, Gilgamesh fugge dicendo: «Non scegliere me!». Ha un primo piano di fuga, poi un secondo, ma ogni volta viene catturato e riportato indietro. Ma credo che si verifichi qualcosa di straordinario quando la sua vita viene risparmiata. Non so come gli venga risparmiata, non ho fatto ricerche in merito. Ma il fatto che gli venga risparmiata la vita è un evento straordinario, ecco che nasce l'Epopea di Gilgamesh. La peculiarità di Gilgamesh è proprio che si tratta di un uomo che non viene più ucciso. Una volta che lui non è tra gli uomini sacrificati questa epopea prende forma. Viene scolpita sulla pietra, incisa su mattoni dando il via a una nuova era di mascolinità che dura fino ai giorni nostri. Tra il 4000 e il 2000 a.C., fino all'epoca babilonese, il potere passa gradualmente agli uomini. Ora è l'uomo che prende il posto della donna nel tempio. Gilgamesh manda una prostituta da Enkidu, che probabilmente è un proto-curdo delle montagne. (...) È in questo modo che Enkidu viene condotto giù dai monti Zagros; lui che viene descritto come un uomo forte e magnifico, potente almeno quanto Gilgamesh stesso. Gilgamesh non può vivere senza Enkidu, perché è lui che protegge la città egemonica. (...) È un'epopea tragica, ma il succo è questo: mediante la donna si può controllare l'uomo delle montagne. Il tempio della donna viene trasformato in un bordello, Musakkadim, e Gilgamesh ottiene la monarchia diventando dio e re. Proprio come i soldati vengono reclutati tra i giovani curdi

in particolare mediante il bordello, lui conduce l'uomo delle montagne a unirsi alla prostituta nel tempio per crearsi un esercito di uomini fedeli. Nel giro di due o tre giorni questo crolla devastato. Dice che non tornerà mai più sulle montagne. Perché ha scoperto la prostituzione. Quel giorno sono state gettate le fondamenta di questa istituzione che corrode la società, prostituisce le donne e degrada gli uomini al loro stato peggiore. Questa è l'essenza dell'Epopea di Gilgamesh. (...)

La donna raccoglie piante, l'uomo caccia e uccide esseri viventi. La guerra è l'uccisione di un essere vivente. Uccidere un animale è un assassinio. La donna che crea una socialità attorno ai semi delle piante rappresenta un fenomeno del tutto diverso dall'uomo che si rafforza attraverso l'uccisione. Approfondirò meglio questi due fenomeni. Uno si trasforma nella attuale società fondata sul massacro, l'altro sta ancora cercando di tenere insieme la società. Quindi, la cultura che mantiene viva la società si fonda su una sociologia che si sviluppa intorno alla donna. La società fondata sulla guerra, cioè sul saccheggio, è una società dominata dal maschile. La sua unica preoccupazione è il plusvalore. Marx lo collega alla formazione delle classi, ma non ce n'è bisogno. Una volta che intorno alla donna si crea una società basata sulle piante e un aumento degli alimenti, emerge l'opportunità del plusvalore e il maschio mette gli occhi su di esso. Caccia sì gli animali, ma poi si appropria anche del cibo raccolto dalla donna. Si appropria del cibo e si appropria della donna. Ecco come co-

mincia la faccenda. L'uomo prende due piccioni con una fava.

Sì, la donna ha sviluppato una società e ha fondato una casa. La donna nutre i suoi figli in un clan di donne, in una società di donne. Diventa una dea e governa l'umanità per trentamila anni. Ma ecco che il maschio cacciatore dà forma a delle unità speciali, a una sorta di club della fratellanza maschile. Il club della fratellanza maschile è anche un piccolo gruppo di compari. Dapprima il gruppo di cacciatori uccide gli animali, se ha successo organizza un banchetto. Poi vede che la donna semina grano, orzo, lenticchie e fondando villaggi sviluppa la società che definiamo neolitica. Lei costruisce una casa, perché ha dei cuccioli da nutrire e proteggere, ha sorelle come zie e fratelli come zii. Ha dei bambini, e questo è un clan. Ma lei produce e inventa. Inanna dice a Enki: «Mi hai rubato centinaia di Me, – cioè centinaia di arti creative e di istituzioni, – io li ho creati e tu ora ne rivendichi la proprietà». «Dici di averli creati tu, ma stai mentendo! Li ho creati io e tu ora te ne appropri!». È davvero così che cominciano i problemi? Sì. (...)

È strano, io non amo parlare dei miei ricordi, ma me ne viene in mente uno. Ho ancora vivido il ricordo dell'asino che avevamo da fratelli. Lo caricavamo di fieno e di pesi. Ricordo ancora anche il campo. Una volta mia sorella Eyne commise un errore e io la picchiai. Quello che mi disse mi è rimasto impresso nella mente: "La tua forza basta solo contro di me". Probabilmente ero un po' più forte di lei. Ricordo che le

alzai le mani perché non stava facendo il lavoro il modo corretto o accurato. È strano che Eyne non abbia mai sentito l'esigenza di venire a farmi visita. (...) Non ha mai pensato a me come a un fratello. Non si è mai sviluppato un amore granché profondo. Può avere a che fare con quella volta che l'ho picchiata? Forse ha iniziato a pensarci. Un giorno cercherò di scoprirlo.

(...) Oggi il problema della famiglia è gigantesco. Io credo che derivi dal matrimonio stesso, dalla forma di matrimonio. Dalla favoletta della sacralità della famiglia. Non esiste nessuna famiglia sacra. Con il matrimonio si rinchiude la donna nella casa, la si sottopone a un regime di schiavitù brutale, che non può tollerare. Lei crolla, esplode, e l'uomo reagisce con violenza. (...) In ultima istanza il problema viene da qui, non dalle classi sociali. Deriva dal rapporto uomo-donna. È un problema? Sì, ed è uno dei problemi fondamentali. Ecco perché siamo andati a cercare indizi nell'Epopea di Gilgamesh. Abbiamo cercato le sue radici nella società sumera. Qui più tardi lo Stato, la città e la divisione in classi raggiunsero il loro apice. (...) Ma questa transizione avvenne solo dopo trentamila anni di sviluppo di una società incentrata sulla donna, e dopo un'esplosione della produzione. L'Alta Mesopotamia possiede flora e fauna molto ricche. Basta allungare la mano per trovare una grande varietà di piante. E così è nei dintorni di Karacadağ dove vengono coltivati per la prima volta il grano e l'orzo. Qui vengono addomesticate pecore e capre. È una regione nutrita dalle piogge. Qui suolo



e pioggia sono in perfetta armonia, una condizione rara in altre parti del mondo. Si sviluppa così un'esplosione di piante e animali. Gli esseri umani che arrivavano dall'Africa si concentrarono qui. C'era spazio per essere sia cacciatori che raccoglitori. Una cosa si realizza intorno alla donna, l'altra intorno all'uomo. E che succede poi? Succede che questi si scontrano. L'uomo è un cacciatore e ha le armi. Il conflitto viene combattuto con le ossidiane e con le selci. I dintorni di Göbekli Tepe sono ancora pieni di resti di armi. (...) Il maschio ha una piccola cerchia di compari, una decina. Ha in mano una lama di ossidiana e uccide ovunque vada. Nella società matrilineare, il fratello della madre detiene il potere sul clan. Io stesso amo profondamente il fratello di mia madre, mi è molto caro; non conosco le sorelle di mio padre mentre conosco bene le sorelle di mia madre. Si tratta di una rimanenza di questa caratteristica della società matrilineare. In questa controrivoluzione la società matrilineare subisce un duro colpo. (...) Alla fine l'uomo porrà fine

alla sovranità della donna con la società sumera. La società sumera è una transizione verso una società patriarcale; essa si completa con la schiavitù della donna. Dopo di che troviamo le mitologie babilonesi come l'*Enuma Eliš*. Leggetela; la troverete suggestiva. Il contenuto di queste epopee venne poi trasformato in religione dal popolo ebraico. La società ebraica ha tratto la Torah dal poema dell'*Enuma Eliš*. (...) Dalla Torah deriva la Bibbia, da cui deriva il Corano. Questo non lo può negare nessuno. Il risultato finale è la prigonia domestica della donna. È possibile che anche Zarathustra abbia dato un suo non piccolo contributo in merito. (...)

È questo il vero problema della società. Questo genera le classi e lo Stato. Ed è il maschio a orchestrare tutto ciò. Il maschio fa la rivoluzione aristocratica e la rivoluzione borghese, ma tutte ruotano intorno alla schiavitù delle donne. Il maschio si fa Stato, e una volta Stato non esiste più alcun potere in grado di limitarlo. Lo Stato esprime il potere illimitato di impronta maschile. (...)



LA CONTRADDIZIONE TRA LO STATO E LA COMUNE NELLA SOCIETÀ STORICA

(...) La storia non è una storia di lotta di classi, ma un conflitto tra *Stato* e *comune*. La teoria marxista del conflitto basata su questa distinzione di classe è la causa principale del crollo del socialismo reale. Non c'è nemmeno bisogno di criticarla. La causa principale sta nel tentativo di edificare una sociologia basata su questa divisione di classe. Quindi, cosa significa sostituirla con la contraddizione tra Stato e comune? Si tratta di una valutazione preziosa. Magari anche ben nota ma che va sistematizzata. Vorrei farne qui un'analisi sistematica. Voglio analizzare qui il materialismo storico in questo quadro concettuale. E in più mi propongo di fondare il socialismo odierno non su un comunismo della dittatura di classe, ma su un insieme di concetti che regolino le relazioni tra Stato e comunalità. Ho la forte sensazione che ciò potrà portare a risultati molto costruttivi e sorprendenti.

Mi baso sul fatto che la società è fondamentalmente un fatto comunitario. Prima ho dato una definizione di cosa è un clan. Ecco, questa è la socialità. E socialità significa comune. La comune ancestrale è il clan. In particolare, in base alle nostre conoscenze, per quanto riguarda il termine comune è necessario analizzare le basi su cui è cominciato il balzo culturale in Mesopotamia e le origini della società sumera, cioè lo Stato, la città, la proprietà e la classe. Concentrarsi sullo Stato è corretto, ma anche sulla comune. E dove sta la socialità? La società è alla base del lavoro. Perché fino al 4000 a.C. circa, la forma di sviluppo sociale era il clan. La possiamo anche chiamare tribù, o *aşiret*³, dove però questa è in realtà un'unione

3. Con il termine *aşiret* Öcalan si riferisce a una federazione di varie comunità tribali. Non esiste un termine corrispondente in italiano, perciò normalmente si mantiene l'originale turco; resta però inteso che il fenomeno delle federazioni tribali non è rimasto confinato alla Mesopotamia, ma anzi ha largamente influenzato anche la storia italiana ed europea fin dall'antichità.

di comuni. La tribù è invece una comune. La famiglia non si era ancora formata. Famiglia e tribù avevano in realtà lo stesso significato ed esprimevano lo stesso fenomeno. La famiglia non era molto differenziata dalla tribù, e la tribù dalla famiglia. Con il Neolitico lo sviluppo che si verifica è sorprendente. La tribù è prevalentemente legata al Neolitico. Prima del Neolitico c'era il clan. Anche dalla nostra lingua possiamo apprendere il nostro legame con la comune, che è entrata nel curdo con il termine *kom*⁴.

(...) Il capo tribù fonda lo Stato, i membri della tribù che da ciò vedono lesi i loro interessi si costituiscono nella comune. Ecco come stanno le cose. È piuttosto semplice. Non ho certo fatto una grande scoperta. Marx la chiamerebbe una scoperta scientifica, ma sono tutte storie. La nascita e lo sviluppo della classe operaia non hanno fatto chissà che meraviglie o scoperte scientifiche; si tratta di cose semplici. Il maschio dominante nella tribù assume forma di Stato, lui o il patriarca dell'*aşiret* o chi per loro; i membri comuni vanno avanti come aggregazione e infine come famiglia. Quelli al vertice diventano la dinastia statale; chi sta sotto forma la tribù continuamente vessata. Dove c'è uno Stato c'è anche una tribù oppressa. Ecco dove comincia la divisione. Mi sembra un po' forzato affermare, come fa il marxismo, che la divisione sociale si

fondi sul proletariato. Certo, c'è stato un processo di proletarizzazione e di imborghesimento dovuto alla rivoluzione industriale, ma questo è stato il risultato di uno sviluppo di migliaia di anni, di cinquemila anni. Imborghesimento e proletarizzazione esistevano da prima, a Babilonia, a Sumer e ad Assur. Esistevano ad Atene ed esistevano a Roma. Solo più tardi sono arrivate in Europa occidentale. Non è qualcosa che l'Europa ha inventato, ne ha solo ampliato la portata e le ha rese egemoniche. Compare una forma di sfruttamento chiamata capitalismo e la sua egemonia. Questa egemonia si afferma in tutto il mondo. Ma le sue radici risalgono alla società sumera. Questo è il racconto di formazione dello Stato: lo Stato schiavista, lo Stato feudale, lo Stato capitalista. Ma in effetti non va interpretata in questo modo. La vera domanda è: dov'è la comune?

Verso la fine della sua vita, Marx si concentrò sulla Comune di Parigi, dove morirono molte persone che aveva conosciuto. Si parla di circa diciassettemila comunardi uccisi. In loro memoria Marx scrive una valutazione della Comune di Parigi. Interrompe la scrittura de Il capitale perché le sue previsioni avevano subito un duro colpo. Io credo che abbia vissuto una frattura interiore e si sia rivolto all'idea di comune. Non usa più tanto il concetto di classe, ma quello di comune. C'è un momento in cui Kropotkin critica a Lenin la distruzione dei soviet. Soviet non significa altro che comune, ma con il sistema della NEP a questa Lenin preferisce lo Stato, e Stalin spinge le cose fino alle estreme conseguenze.

4. La parola curda *kom* può essere tradotta con gruppo o collettività. Condivide la stessa radice proto-indoeuropea della parola latina *cum* passata all'italiano in con, ed è alla base di termini come comunità, comune, condivisione...

(...) Il concetto di società morale e politica rappresenta un altro modo di designare la comune; è l'espressione dell'antagonismo della comune verso lo Stato. (...) È una questione etica e politica, non giuridica. Il diritto esiste, ecco, si svilupperà come codice municipale. Vogliamo che trovi espressione nella legge. Sarà per noi una condizione e un principio. L'espressione più scientifica per questo è libertà comunale. In questo senso siamo comunalisti. (...) La comune sarà un soggetto che funzionerà più sulla base dell'etica che della legge. La comune è anche una democrazia. Il politico si esprime attraverso la politica democratica. Comune è un sostanzivo, etica e politica sono aggettivi. La comune è etica e politica: uno è un sostanzivo, gli altri aggettivi. Questo è ciò che indichiamo come la più profonda revisione del marxismo: sostituiamo il concetto di classe con quello di comune. La critica di Kropotkin a Lenin è corretta. Anche quella di Bakunin a Marx, è incompleta ma corretta. Il marxismo deve essere assolutamente sottoposto a critica su questo punto. Se Marx avesse capito Bakunin, e Lenin avesse capito Kropotkin, il destino del socialismo sarebbe stato sicuramente molto diverso. Il socialismo reale è l'esito del fatto che loro non sono stati in grado di realizzare questa sintesi.

MODERNITÀ

In Europa la nuova era è detta modernità. Noi definiamo la modernità attraverso i tre cavalieri dell'Apocalisse: capitalismo, Stato-nazione e industria-

lismo. La modernità esprime la realtà di questa epoca. Non va identificata con il solo capitalismo. La modernità si costituisce della triade di capitalismo, Stato-nazione e industrialismo. Si tratta di una struttura che ha preso forma a partire dal XVI secolo. Anche il socialismo reale è un prodotto di questa modernità.

Il socialismo avrebbe dovuto emergere come alternativa alla triade della modernità. Eppure sono state messe in agenda solo un'analisi e una lotta socialiste contro il capitalismo. E anche queste non sono state sviluppate a fondo. In effetti non poteva svilupparsi in questo modo perché si limitava a un manifesto d'intenti: il *Manifesto del partito comunista*. L'industrialismo venne accettato così com'era, persino esaltato. Questa mancanza strategica è stato un grave errore. In più Marx non offrì una degna analisi dello Stato-nazione, lasciando un enorme vuoto ideologico. A onor del vero, Marx si rese conto di questo buco nella sua analisi. Nel processo di stesura de Il capitale, il terzo volume avrebbe dovuto riguardare lo Stato, ma non fece in tempo a completarlo. Se anche lo avesse finito sarebbe stato difficile farlo in modo corretto, perché a Marx mancava una prospettiva di analisi dello Stato-nazione. In Marx non c'è nemmeno un'analisi o una critica dell'industrialismo. Il suo socialismo si limita a un'analisi attraverso le lenti dell'anticapitalismo. Presenta molte lacune e non è mai stato sviluppato del tutto. La capacità di questa teoria socialista di essere punto di riferimento per l'analisi della moder-



nità è piuttosto ridotta. Anzi, è parte integrante di questa modernità e resta confinata in essa.

Il problema della nostra epoca è che la modernità sta trascinando l'umanità verso il giorno del giudizio, guidata da questi tre cavalieri dell'Apocalisse. L'attuale livello di sfruttamento raggiunto dal capitalismo è al limite della barbarie. Si è diffuso per il pianeta come un cancro. Lo Stato-nazione rappresenta la sua forza d'urto. Nel sistema dello Stato-nazione, la nazione diventa una società-milizia. Alla base di questo sistema ci sono violenza e guerra. Lo Stato-nazione è il sistema della società di guerra. E in queste guerre ogni volta vengono uccisi milioni di esseri umani. L'industrialismo avanza consumando le risorse della vita, sottoterra e in superficie; prima tra tutte l'ambiente. Oggi l'umanità è sul punto di venire divorata dal mostro che lei stessa ha creato. L'industrialismo è sfuggito a lungo alla critica; è stato ignorato. La prima cosa da affermare qui è che l'industrialismo non è affatto innocuo come può sembrare. L'industrialismo non ha soltanto modificato il tessuto sociale, ma anche il rapporto stesso tra umano e natura. È sbagliato considerare l'industrialismo solo come un fenomeno pacifico fondato sull'economia. Fin da subito l'industrialismo è stato strettamente legato alla tecnologia bellica. È questo che ha reso possibile lo Stato-nazione. In altre parole, la combinazione di industria, tecnologia e guerra è una delle caratteristiche fondanti dell'industrialismo. (...)

In sintesi, un antagonismo che considera lo sviluppo industriale come una sfera neutrale, e lo ignora nella lotta contro la modernità, non ha, né può avere, alcuna possibilità di successo. La modernità è inarrestabile, e se continuiamo così al pianeta restano altri cinquanta anni di vita. Non parlo di uno scenario distopico, ma di una vera e propria apocalisse. Marx intuì questo pericolo e vi oppose la sua antitesi, ma senza riuscire a svilupparla. (...)

Abbiamo sviluppato una nuova alternativa analitica alla teoria socialista per superare la modernità e il socialismo reale che la sostiene. L'abbiamo chia-

mata Modernità democratica. Abbiamo sviluppato un'analisi che pone la nazione democratica al posto dello Stato-nazione, la comunalità della comune al posto del capitalismo, l'economia ecologica al posto dell'industrialismo, dove questi sono i pilastri della modernità. Abbiamo definito come Modernità democratica il nostro sistema libertario di società che abbiamo creato sulla base dell'analisi della relazionalità di queste tre aree; l'abbiamo messo per iscritto e abbiamo visto che ha trovato un significativo riscontro sociale. (...)

LA REALTÀ DEL POPOLO CURDO E DEL KURDISTAN

(...) La realtà curda ha cessato di esistere con la modernità. Sia come concetto che come realtà, il popolo curdo e il Kurdistan sono stati cancellati e repressi con la nascita della Repubblica di Turchia. (...) Non c'era più alcuna realtà dietro alle parole curdo e Kurdistan. Il successo più importante del PKK come movimento moderno è stato quello di riportare in vita questa realtà. Il PKK ha dimostrato l'esistenza della realtà curda e del Kurdistan e l'ha resa indistruttibile. (...) La grande resistenza del PKK ha reso l'esistenza del popolo curdo e del Kurdistan una questione permanente. Ha sviluppato una forte consapevolezza sull'esistenza dei curdi. Per rendersi conto di questo risultato occorre condurre indagini storiche e sociologiche. Ho aperto questa via cinquantadue anni, un mese e quattro giorni fa affermando: «Il Kurdistan è una colonia». Dopo averlo detto sono quasi svenuto.

È stata una scoperta difficile per me, avevo paura persino di pronunciarle, quelle parole. Quando lo dissi a un paio di amici quasi ebbi un mancamento. Da quel giorno siamo arrivati a oggi. Non sottovalutate mai il potere della parola. Quando essa si incontra con la verità può essere un propellente molto efficace e creativo. Queste parole non solo hanno indicato la via per la resistenza pratica, ma si sono trasformate in una grande analisi storica, a cui ha fatto seguito un'interpretazione del periodo neolitico, dell'ideologia della libertà delle donne, delle riflessioni sul socialismo... Todo questo aveva il fine di svelare la realtà curda e promuovere la rinascita del popolo curdo. Ce l'abbiamo fatta. Questa grande epopea storica, l'analisi sociologica e la lotta politica hanno dimostrato la realtà del popolo curdo e del Kurdistan, facendola accettare agli amici e ai nemici. Questo è un grande successo. PKK è il nome di questo successo.

Abbiamo risolto il problema della libertà? No. L'esistenza curda è stata provata, ha maturato una coscienza ideologico-organizzativa, ma il cammino del processo di liberazione si è arrestato. E dietro a questa interruzione si celano l'ideologia del socialismo reale e i suoi effetti. (...) Il socialismo reale è crollato, noi siamo sopravvissuti, ma abbiamo vissuto una crisi enorme. Il socialismo reale è crollato perché non ha saputo superare i suoi limiti teorici e sviluppare un socialismo orientato alla libertà. Sfuggire alle crisi ideologiche è molto difficile. Crolla l'orizzonte ideologico sul quale facevi affidamento.

Su quale quadro concettuale, su quale analisi sociologica potrai basarti ora? Quando il socialismo reale crollò, non rimase granché. Mentre con tentativi ed errori lottavo per conservare la fede nel socialismo, feci questa considerazione: insistere sul socialismo è insistere sull'essere umano. Ho conservato la mia fede e la mia lealtà verso il socialismo e ho intrapreso una lotta per trasformarle in una forma di consapevolezza. Sono stati anni difficili e di crisi. Verso gli anni 2000 abbiamo aperto un nuovo processo di intensificazione e di analisi. La nazione democratica è uno dei risultati strategici di queste analisi che abbiamo sviluppato sul socialismo, e ha dato una boccata d'aria fresca alla prospettiva socialista. Si tratta di una trasformazione strategica sia per il socialismo che per il PKK. Solo da oggi questa trasformazione riceverà un nome e acquisirà ufficialità. Sono vent'anni che cerchiamo di portare a termine questa trasformazione. La soluzione della nazione democratica sarà il fondamento del processo che ci attende. La prospettiva di soluzione della Modernità democratica è la nazione democratica. Nel testo dell'appello abbiamo parlato di pace e di società democratica. Entrambe hanno lo stesso significato.

Il PKK è un movimento che si è proposto di svelare la realtà del Kurdistan e rendere la sua esistenza indistruttibile. Il passo successivo è realizzare la libertà. Una società libera realizzerà la sua esistenza e la sua forma sulla base della comunalità in una direzione politico-etica. Non appare realistico realizzare

questo passo attraverso il PKK. Senza il PKK cosa ne sarebbe oggi del popolo curdo e del Kurdistan? Sarebbero una cultura consegnata alla storia come gli Incas e gli Aztechi in America Latina o i nativi nel Nord America. Ma la situazione non è ancora stata completamente risolta. I curdi nelle regioni di Dersim, Bingöl e Zagros rappresentano un relitto culturale. Tribù disgregate, una lingua disfunzionale, reliquie di sette religiose, conflitti familiari tribali... Il motivo per cui questa situazione non è stata superata a un livello accettabile, nonostante la presenza del PKK, è la profondità della frammentazione storica e sociale. A un certo punto, non ho più ritenuto sufficiente definirla una colonia. Si tratta di una situazione che va oltre la colonia. È una sorta di discarica. Una società discarica, un cimitero. (...)

Perché lo Stato ha istituito questo tavolo di negoziazione? E come siamo riusciti a riunirvi a questo tavolo? Questo è un incontro serio, un incontro curdo, e veniamo da un processo in cui lo Stato puniva severamente anche la semplice pronuncia della parola "curdo". Contiene significati molto diversi; stiamo valutando come realizzarlo nella pratica. Io sono quello che sa meglio come si è arrivati a questo punto e come si è svolta la lotta per arrivarci. Anche i nostri quadri migliori sono ancora lontani dal comprenderlo. Ecco perché non riescono a essere creativi. Non riescono a dimostrare leadership. Non temono di dare la propria vita o di morire, ma non vogliono affrontare la verità. Dietro a questo, c'è il fatto che la realtà curda non ha nemmeno

carattere di colonia; deriva dal suo carattere di discarica. L'Africa è stata colonizzata. Ma ora sono tutti Stati-nazione. Lo stesso vale per l'America Latina. Ma questo non è il caso della realtà curda. Cosa significhi essere curdi rimane poco chiaro. È qualcosa di tradizionale o di moderno? È diventata una sorta di tragica realtà. Questo non è il risultato dell'oppressione esterna, come si potrebbe pensare, ma deriva piuttosto da cause interne. (...) Il PKK ha sfidato questa negazione con la sua grande resistenza; ha rivelato la realtà storica e sociale dell'identità curda e ha costretto sia gli amici che i nemici a riconoscerla. Ma le conseguenze di questa negazione non sono state ancora superate del tutto. State ancora fuggendo dalla vostra realtà. Vedo questo pericolo nell'identità e nella personalità di tutti voi. Non vedo in voi una personalità e un'identità sane e salde, non riesco proprio a vederle.

Questo non si raggiunge solo con la resistenza. Una cultura rivoluzionaria, la formazione di istituzioni democratiche, delle istituzioni nazionali democratiche, degli istituti di ricerca e di studio, degli istituti linguistici, avranno tutti un ruolo decisivo nella costruzione del nuovo. Queste cose non sono possibili con il capitalismo. La società curda deve essere anticapitalista. I curdi si libereranno attraverso la nazione democratica, l'eco-economia e la communalità, costruendo e consolidando permanentemente un loro stile di vita. Ovviamente questo sarà possibile grazie alla lotta per la propria ricostruzione e per l'autodeterminazione. Anche

la resistenza verso l'esterno, contro l'oppressione esterna, è stata vinta. Una delle ragioni per cui il PKK ha esaurito il suo compito è proprio il fatto di aver vinto la resistenza contro l'esterno. D'ora in poi la resistenza e la lotta dovranno rivolgersi verso l'interno. Il prossimo periodo sarà un periodo di costruzione. Ciò richiede la pace e una società democratica. Ci troviamo a un punto di svolta.

IL PKK E LA SUA DISSOLUZIONE

Con il crollo del socialismo reale all'inizio degli anni '90, il PKK perse le sue fondamenta ideologiche. (...) Tuttavia, nonostante questa crisi, è riuscito a sopravvivere grazie al suo carattere di liberazione nazionale di tendenza socialista. Il fatto che il nostro movimento fosse ancora giovane, e l'urgente necessità e motivazione per la liberazione nazionale lo hanno mantenuto in piedi. Abbiamo continuato su questa strada e lo abbiamo mantenuto vivo. Eravamo consapevoli che il socialismo reale era stato superato, ma non sapevamo ancora cosa avrebbe dovuto sostituirlo. Di conseguenza, gli anni '90 per noi sono stati un periodo di profonda depressione dal punto di vista ideologico. Nel 1998 dichiarai: «Mi dimetto da un partito come questo». Il motivo era che non eravamo riusciti a superare la crisi ideologica all'interno del partito.

Con il processo di Imralı siamo entrati in una fase di riflessione globale che ha affrontato tutte queste questioni. Questo periodo di intenso impegno teorico ha portato alla realizzazione di

un'opera in cinque volumi⁵. Ad esempio, abbiamo ridefinito la strategia della lotta socialista. Abbiamo scritto una raccolta importante per la riorganizzazione ideologica e strategica del movimento. Criticheremo a fondo il PKK dall'interno e svilupperemo le nostre autocritiche. Sia gli aspetti positivi che quelli negativi di cinquant'anni di lotta verranno sottoposti a profonda critica e autocritica. Lo stallo interno al socialismo è generale ed esistono vari sforzi per affrontarlo. Eppure la crisi continua. Le analisi sul socialismo che abbiamo sviluppato stanno suscitando interesse anche al di fuori del Paese, in alcuni ambienti socialisti e intellettuali, e vengono considerate illuminanti.

La questione della dissoluzione non è nuova per quanto ci riguarda. Quando ho visto emergere una richiesta in tal senso da parte dello Stato, ho risposto di conseguenza. Ho affermato di avere la preparazione ideologico-politica e le capacità pratiche necessarie per risolvere il problema. Infatti, negli ultimi sei mesi ci siamo confrontati con tali questioni, e abbiamo portato il processo a dove si trova oggi. Non occorre approfondire oltre l'argomento. È necessario che l'autocritica interna si rinnovi e che sia radicale (...) Non stiamo solo parlando di una struttura. Stiamo parlando di una profonda trasformazione della

5. Si tratta del *Manifesto della civiltà democratica*. I primi tre volumi (1. Civiltà e verità, 2. *La civiltà capitalista*, 3. *Sociologia della libertà*) sono stati pubblicati in italiano dalle edizioni Punto Rosso. Una nuova edizione con traduzione riveduta e corretta sarà presto disponibile, mentre i volumi successivi sono in corso di traduzione.

personalità e della mentalità. La ricostruzione è veramente possibile solo su questa base, e per questo serviranno probabilmente alcuni mesi.

Per garantire che il processo si svolga in modo sano e giunga a una conclusione significativa, non si deve avere fretta. Il governo o lo Stato vorrebbero presentarlo immediatamente come un disarmo, ma questa impostazione non è corretta. Saremo noi a definirne i termini. Una nuova era è sia la nostra promessa che la nostra richiesta. Ma non sarà solo come vogliono loro. Le nostre posizioni teoriche e politiche su questo tema sono piuttosto mature e abbiamo accumulato esperienza. Non si deve pensare che noi non siamo in grado di valutare la questione dello scioglimento del PKK, di risolvere le sue contraddizioni o persino di tenere un congresso a tale scopo. Come ho detto, questo processo di trasformazione è già in atto da parecchio tempo.

PROSPETTIVE PER LA NUOVA ERA

Il PKK è nato e si è sviluppato come movimento organizzato sulla base dell'ideologia del socialismo reale e del principio secondo cui i popoli hanno diritto a determinare il proprio destino; e ha organizzato di conseguenza la sua strategia e la sua tattica di lotta. Suo obiettivo fondamentale era un Kurdistan unito e indipendente. Avevamo accettato questo obiettivo come un credo del socialismo. Ma analizzando il crollo del socialismo reale e la realtà con cui si confrontarono gli Stati-nazione sviluppatisi secondo la sua

prospettiva, abbiamo capito che questo modello non aveva nulla a che fare né con il socialismo né con la liberazione nazionale. Al contrario, sebbene fosse stato costruito secondo una prospettiva socialista, aveva finito per servire il capitalismo degli Stati-nazione. Quel modello era un modello capitalistico. (...)

Abbiamo sostituito la lotta di una classe contro l'altra con il conflitto della comune contro lo Stato. Lo Stato-nazione si oppone al socialismo e lo corrompe. Per questi motivi abbiamo messo a testa in giù lo Stato-nazione, sia come idea che come obiettivo. Al suo posto abbiamo affermato la nazione democratica. La nostra prospettiva per la nuova era è la ricostruzione della società sulla base della nazione democratica, dell'eco-economia e del comunalismo. Davanti a noi abbiamo ora la responsabilità di sviluppare il quadro concettuale e teorico richiesto dalle basi filosofiche di questa ricostruzione, dalle sue dimensioni ideologiche e dalla sua realizzazione in una struttura

sociale articolata. Nel seguito di questo lavoro affronteremo tutti questi argomenti in titoli e sezioni mirate. Qui vogliamo definire il quadro programmatico e quello strategico-tattico.

Il nostro ultimo appello è stato un "Appello alla pace e alla società democratica". Il fatto che questo annuncio sia stato fatto con la conoscenza, se non con il permesso formale, della Repubblica di Turchia è curioso e significativo al tempo stesso. Perché la pace la puoi fare solo con lo Stato contro cui combatti, e una società democratica si può costruire solo attraverso il dialogo con quello Stato. Questo è ciò che chiamiamo riconciliazione democratica. E anche questa era contenuta nel nostro appello.

Non c'è dubbio che le intenzioni delle parti possono essere differenti. Ma il passo compiuto e l'appello lanciato sono sostanzialmente corretti. Le posizioni delle parti stesse dimostrano che si tratta della mossa giusta. Dal mio punto di vista, il congresso può conclu-



dersi qui; ma i nostri quadri lo formalizzeranno e lo metteranno in agenda. Non credo che ci saranno problemi. La cosa più importante è che stiamo sviluppando le basi ideologiche, il programma pratico e le dimensioni strategico-tattiche di questo futuro. La società democratica è il programma politico di questa fase. Non ha come obiettivo lo Stato. La politica della società democratica è la politica democratica. (...) La vita libera dei popoli è possibile grazie alla comune. Se lo Stato-nazione è l'arma del capitalismo, il fondamento e l'arma dei popoli è la comune. Anche mediante i comuni è possibile organizzare questa società comunale. È possibile sia dal punto di vista teorico che pratico. Ma è possibile solo con un'attenta e vera lotta anticapitalista. Se i quadri fondatori sono confusi o privi di volontà, non avrà successo.

Prima di tutto, crediamo sia importante raggiungere questo obiettivo con la Repubblica di Turchia. I negoziati in corso hanno portato la situazione a questo punto. Si tratta di una tappa significativa. Forse questi incontri rappresentano già metà della soluzione. Da qui in poi sarà necessario uno sforzo concreto e significativo. Ho grande speranza e fiducia nel successo. Il raggiungimento di questo obiettivo porterà a importanti risultati non solo

per il popolo curdo e per il Kurdistan, ma per l'intera regione. Un successo in questo senso avrà ripercussioni sulla Siria, l'Iran e l'Iraq. Per la Repubblica di Turchia, questo rappresenterebbe l'occasione di rinnovarsi, di conquistare la democrazia e di assumere un ruolo di leadership nella regione.

Francamente, coloro che si oppongono a questo processo non valgono granché. Verranno sconfitti. Ma superare questi ostacoli impone delle responsabilità alle parti. Questo processo avrà implicazioni non solo a livello regionale, ma anche internazionale. Il confederalismo regionale emerge come una assoluta necessità. Il conflitto israelo-palestinese, i conflitti settari, le contraddizioni dello Stato-nazione, trovano tutti soluzioni nel confederalismo democratico. Questa soluzione richiede anche una nuova Internazionale. Sarebbe un giusto passo dal valore storico avviare senza indugio uno sforzo internazionalista con i nostri amici.

Abdullah Öcalan,
prigione di İmralı, 25 aprile 2025

Tutte le foto che accompagnano l'articolo sono inedite e sono state scattate tra il 2014 e il 2015 sui monti Qandil, roccaforte del PKK in Bašur (Sud Kurdistan - Iraq)





CONTADINANZA IN RESISTENZA

RIFLESSIONI A MARGINE DEL CONVEGNO DI VILLAR PELLICE

di GIOVANNI PANDOLFINI e MATTEONE

A FINE GIUGNO 2025 SI È SVOLTA IN VAL PELLICE (TO) LA TRE GIORNI SU “STORIE E RESISTENZE CONTADINE”. PUBBLICHiamo QUI UN CONTRIBUTO SULLE QUESTIONI DEL “RADICAMENTO”, DELL’“abitare”, DELLA “MISURA CONTADINA”, A PARTIRE DA IVAN ILLICH E JEAN GONO, ACCANTO A UN RACCONTO DI QUELLE GIORNATE CHE, OLTRE A DARNE UNA PERSONALE RESTITUZIONE, È AL TEMPO STESSO UNA RIFLESSIONE SUI LIMITI E LE PROSPETTIVE IN CUI SI TROVANO COLORO CHE – ROMPENDO LA “TIRANNIA DELLA METROPOLI” – CERCANO OGGI, IN VARI MODI, NUOVE FORME DI VITA IN UN RAPPORTO ORGANICO CON LA TERRA.



La giornata di sabato 21 giugno ho partecipato per un giorno e una notte all'incontro "Storie e resistenze contadine" in Val Pellice. Un luogo incantevole, una cornice bella e accogliente, fra uno spazio per le tende, un prato al centro che ospita un grande cerchio, un bellissimo torrente d'acqua fresca e cristallina che attraversa lo spazio comunitario quasi a rigenerarlo e a ricordare che nulla è fermo e tutto, come l'acqua, è in movimento.

Una cucina aperta e un operoso collettivo che sforna ottimo cibo, una spina di birra artigianale e un box di ottimo barbera a offerta libera stanno a ricordare che la fiducia è una pratica e un esercizio politico essenziale.

Una comunità biodiversa si pone delle domande nella creazione di esperienze e pratiche di contadinanza a partire da una critica radicale al modello dominante che considera la città come il grande parassita, il mostro che tutto colonizza, tutto sussume, tutto mercifica, tutto intossica e abbruttisce fuori e dentro di noi. La critica alla città come fonte ed emblema del problema, contesto mortifico da lasciarsi alle spalle per dare vita ad altre forme di economia e di autonomia, a partire dalla cura della terra come cura di noi stessi e noi stesse e dall'autoproduzione di cibo, come

SULL'ABITARE LA TERRA, SUL RADICAMENTO, SULLA MISURA CONTADINA

PARTENDO DA JEAN GONO E IVAN ILLICH

Sarebbe sicuramente interessante poter ascoltare un dialogo fra questi due grandi personaggi su questi temi, due grandi pensatori che hanno scritto entrambi critiche e proposte alternative radicali al sistema industriale e allo sviluppo condensati nell'illusione del progresso.

Vissuti in epoche diverse, ci corrono diversi decenni fra loro, ma accomunati da alcuni ragionamenti che attraversano il loro pensiero e si incrociano in alcuni passaggi.

Proprio alcuni di questi incroci ci sono di grande utilità in quanto inerenti all'oggetto delle nostre riflessioni.

Gono reduce dall'orrore della prima guerra mondiale, nel suo piccolo grande saggio, *Lettera ai contadini sulla povertà e la pace*, esorta il mondo contadino, allora





primo passo di autosussistenza e autodeterminazione. Città come epicentro dell'inutile e del fittizio, che non risponde ad alcun bisogno se non a quello della perpetuazione del capitalismo. La città irradia modelli e gerarchie come fossero assiomi assoluti e immodificabili ed espande la dipendenza dal denaro e la cupidigia dell'accumulo come unica prospettiva che avviluppa tutto, a partire dal pensiero.

Nella convivialità dell'incontro colpisce la presenza giovanile, che costituisce la maggioranza delle e dei presenti e l'eterogeneità dei partecipanti, tra chi da tempo lavora con la terra, chi si sta avvicinando, chi ne è affascinato e sta pensando a come lasciare la città, chi si muove in funzione di raccolte e lavori temporanei senza avere riferimenti fissi. C'è chi conduce piccole aziende agricole che di fatto sono piccole imprese, chi non ne vuole saperne di burocrazia e degli insopportabili apparati di controllo e si dedica a sviluppare progetti di sussistenza nell'informalità, chi in modo individuale, chi in forma collettiva. Diverso anche il rapporto col denaro tra chi riceve contributi pubblici per portare avanti il proprio progetto e chi li rifiuta, chi ha contratto dei debiti per avere accesso a trattore e altre forme di tecnologia e vive fatiche e ansie legate a mole di lavoro, costi e debiti

ancora una componente importante della società, alla diserzione. Alla diserzione dalla guerra ma più che altro alla diserzione dal sistema che la genera.

Giono individua precisamente nello Stato il nemico e nella contadinanza l'unica forma di vita ancora potenzialmente autonoma che può avere come diretta conseguenza la possibilità di autodeterminarsi e non essere costretta ad aderire ai contesti imposti dallo Stato (dal sistema).

Solo ad alcune condizioni che però abbiamo, nostro malgrado, perso di vista.

GIONO: «*Lo Stato è un edificio di regole che crea artificiosamente il permesso di vivere e dà a qualcuno il diritto di disporre della vita di altri.*

Può farlo con la forza ma sempre di più corre il rischio di dover reprimere con la violenza e scatenare resistenza, diserzioni, rivoluzioni e creare aggregazioni indesiderate oppure, con una abile con-

che allontanano dalle speranze originarie di una vita armonica e serena in natura e chi ha deciso di proseguire secondo un approccio rigorosamente *low tech*, vivendo diverse forme di fatiche. Una ragazza racconta il timore di lasciare la città e un lavoretto che le garantisce delle entrate certe anche solo per mantenersi una macchina e qualche minima tutela e certezza. Nella pluralità delle visioni e nell'apertura del confronto, un contadino della Val Pellice contesta il carattere antispecistico dato alla tre giorni e al relativo menu. La dimensione del rapporto con le bestie anche crudele ma non industriale fa parte dell'agricoltura, delle pratiche ancestrali e della storia dell'uomo.

Tra diversi racconti ed esperienze che esprimono soprattutto spinte embrionali e recenti tentativi di avvicinarsi alla terra, spiccano esperienze più solide, durature e con le idee chiare. L'Atelier Paysan con il suo articolatissimo lavoro *Liberare la terra dalle macchine* (edizione italiana: Libreria Editrice Fiorentina, 2023) approfondisce nella storia i meccanismi politici, economici e culturali di espropriazione che hanno relegato il settore primario ai margini delle civiltà europee e denuncia le minacce e i pericoli di controproduttività insiti nell'agricoltura 4.0, dominata dall'alta tecnologia e dalla dipendenza da grandi capitali, dalla proprietà delle sementi e dai nuovi OGM (TEA). A fronte delle concrete minacce rivolte alla sovranità alimentare di tutti e tutte, L'Atelier Paysan propone la sfida di un ritorno diretto alla terra per 1 milione di contadini e del recupero delle pratiche, dei metodi e dei contenuti dell'educazione popolare per un cambiamento più profondo e integrale. Per la rivoluzione sociale sono

cessione di qualche beneficio, convincere che non ci sono alternative e che è per il loro meglio.

I contadini e gli artigiani – ovvero chi lavora/vive con pochissimi imput oltre alla forza del proprio corpo e all'energia del proprio cervello espressa in idee, creatività, soddisfazione, speranza e comunità da loro create – sono stati storicamente un ostacolo. Essere contadini (e artigiani, per Giono è la stessa cosa) non è un mestiere o una professione ma un modo di essere al mondo.

Non è possibile essere contadini senza abitare sulla terra.

Abitare la terra non può prescindere dalla sua piena disponibilità, dal suo

possesso. Ecco come descrive Giono la proprietà contadina, ovviamente non la proprietà privata sancita dallo Stato, acquistata con disponibilità economiche e registrata negli appositi strumenti istituzionali come il catasto terreni e fabbricati e gli uffici del registro...

GIONO: «*Questa proprietà è necessaria alla vita del contadino come un polmone o un cuore ed è naturale. Non si può immaginare di sopprimerla se non in un sistema artificiale, concepito fuori dal mondo. Appena ci si affida al mondo tale necessità diventa comune a tutti gli esseri viventi, come la terra che sta fra le radici di un albero e dalla quale*

necessarie alleanze e strategie con vari settori della popolazione, per cambiare i rapporti di forza a partire dal legame con la terra. Servono ecosistemi aperti e dinamici, non esistono isole felici: le comunità chiuse alla lunga implodono...

Il livello e la portata della discussione si alza molto. A comprenderlo e reggerlo ci sono diversi contadini storici. Nonostante in Italia le realtà agricole, controllate da grandi organizzazioni di secondo livello molto colluse col sistema, stentino a dar vita a movimenti politici di massa, è rimasta viva dall'inizio del terzo millennio una rete di agricoltori che era riuscita nel 2013 a fare approvare una legge nazionale che definiva il concetto di "Contadinanza", a protezione dalle politiche, dalle leggi e dalle normative che privilegiano le grandi imprese. L'impegno, seppur frastagliato, era quello di dar vita a cooperative territoriali integrali, che possano garantire sicurezza alimentare e sociale sui territori, con l'idea di uscire da una dimensione di minorità e marginalità, per fondere i movimenti per i diritti politici e sindacali con quelli contadini, in nome della sovranità territoriale locale.

non si può privarlo senza che ne muoia. Una prova dell'artificiale della società moderna, di questo mutamento impostole dalla Scienza, è appunto la sua incompetenza in materia di verità. Essa non crede più a quello che vede, a volte non riesce più neanche a vederlo, crede piuttosto a ciò che inventa. Basta vivere fuori dal sistema perché non ci si possa più intendere con esso. Non si parla più la stessa lingua, le parole non hanno più

lo stesso valore, non si ha la stessa visione del mondo. Se per noi una cosa è evidente gli altri ci gridano tutti insieme: "dove la vedi?" Per il contadino non ci sono dubbi sulla necessità di questa proprietà, gli è chiara come il sole, vive grazie ad essa. La vita dell'albero più inutile ha un'importanza tale per cui esso è il padrone assoluto della terra che trattiene dalle radici. Tutti gli esseri viventi hanno un territorio materiale di cui non





Un tentativo che con molta fatica ha coinvolto circa 250 realtà agricole solo in Piemonte...

A fronte di tante esperienze diverse e di nuove e vecchie domande, quello che accomuna è vedere nel ritorno alla terra e nella creazione di comunità radicate nella terra una possibile via per resistere al dominio, e praticare sentieri generativi e in qualche modo carichi di senso, maggiore libertà e felicità mentre il futuro si fa sempre più tetro e il disastro intorno incombe.

Accomuna il rifiuto: di un mercato che penetra ogni ambito della vita in una escalation che porta inevitabilmente alla guerra, di un paesaggio dentro e fuori di noi che si uniforma, di un sistema normativo inibente e senza senso che atrofizza gusto e sensi, rende asettiche pratiche e relazioni e insapore il cibo, di un sistema di controllo che si articola in vari apparati e disegni concorrendo in modo coordinato alla devastazione. Espropriazione dell'acqua, della terra e della possibilità di coltivare e produrre cibo sono la prima forma di attacco e annichilimento, materiale e spirituale. In questo senso un pensiero non può che andare alla Palestina.

possono consentire l'uso ad alcuno al di fuori di sé senza morire. Considerate semplicemente i nostri rapporti contadini col resto del mondo, bestie e piante. Interveniamo nel territorio di ciò che vogliamo distruggere e rispettiamo accuratamente il territorio di ciò che vogliamo conservare».

Due parole sull'abitare la terra:

Abitare la terra è un intreccio di relazioni. Abitare la terra significa sentire

che questa ci appartiene nello stesso modo in cui noi apparteniamo a lei. Abitare la terra significa non essere mai indifferenti a tutto quello che ci circonda, anzi, significa sentirsi una parte integrante, significa sentirsi un tutt'uno con quello che ci circonda. Abitare significa custodire, mantenere, poter tramandare a chi verrà dopo di noi, significa difendere, difendere e attaccarsi ai nostri luoghi. Attaccarsi alle per-

In questo senso un movimento verso un ritorno reale alla terra pare l'unica forma di irriducibilità e resistenza.

Nell'incontro emerge dunque la visione di un sistema totalitario e totalizzante che fa della mercificazione, dell'estrattivismo, del controllo e della paura le principali forme di dominio, dall'altra una molteplicità di esperienze e percorsi di lotta ed emancipazione a partire dal ritorno alla terra.

In realtà quello che percepisco e che vorrei mettere in luce in questo testo è che il problema è non solo esterno ma anche interno al movimento. Il problema siamo anche noi. Mi riferisco, di fondo, a una mancanza di rispetto ai percorsi personali e collettivi. Quella biodiversità delle esperienze che sopra descrivevo, anziché essere un punto di forza diventa un terreno di conflitti, denigrazioni, screditamenti, diffamazioni, diaspose. Si erigono feudi per mettere in campo espressioni di narcisismo, edonismo, nichilismo, per espiare drammi, fallimenti, frustrazioni, ambizioni e incapacità personali. Continuiamo a guardare, denunciare, colpevolizzare il nemico fuori senza riconoscere i limiti e i blocchi che abbiamo dentro.

"La mia o la nostra esperienza è sempre la più giusta, la più rivoluzionaria e radicale". Manca di fondo un'etica e una pratica fondata sul rispetto e il supporto ai percorsi altri. Uno dei principali ostacoli alla creazione di un movimento più allargato e al dipanarsi di alternative credibili è la tendenza interna ai movimenti di giudicare, delegittimare, screditare, isolare esperienze diverse dalla propria che rappresentano invece percorsi che ciascuno, secondo propri equilibri

sone che condividono con noi quel luogo, attaccarsi alle case, ai campi, ai boschi, alla terra che ci dà il nostro cibo, alle strade ai sentieri e a quella pianta che vediamo crescere giorno per giorno, stagione dopo stagione, a quell'animale che conosciamo personalmente perché sappiamo che ha il nido su quell'albero o la tana in quel fosso e sappiamo anche che se passeremo da quel sentiero a quell'ora magari lo incontriamo. Abitare significa essere coinvolti con i propri luoghi. Significa essere una potenza! Significa essere esattamente l'opposto di quello che questo sistema vorrebbe: fragili, bisognosi, insoddisfatti, isolati, costretti

solo ad attraversare i nostri luoghi senza mai mettere radici.

Da qua vediamo bene la necessità e l'importanza del radicamento.

Da qua è visibile come la distruzione del mondo contadino con il suo radicamento alla terra e al territorio e con il suo innato senso di autonomia e di potenza abbia spalancato le porte alla modernità con la sua nuova religione, il progresso e con i nuovi sacerdoti, gli esperti, gli scienziati.

Tuttavia lo sradicamento a molti è apparso come una conquista della libertà individuale, una liberazione. Un vero e proprio esempio di ribaltamento di valori e di colonizzazione dell'im-

e sensibilità, intraprende per provare a vivere nel modo più libero e coerente possibile gestendo le proprie contraddizioni in una cornice oppressiva e in un momento storico deprimente ma proprio per questo colmo di domande e di possibili scelte radicali. In permacultura il concetto di omeostasi si riferisce alla capacità della natura di rafforzarsi e far fronte ai pericoli grazie alla capacità di creare relazioni tanto più solide quanto più agite da soggetti biodiversi. Noi facciamo esattamente il contrario e in questo modo ci indeboliamo.

Si tratta invece di accogliere i precari equilibri e gli ecosistemi personali che ogni persona e realtà sta costruendo e di inventare forme creative di mutuo aiuto, fuori dal sistema e dal pensiero dominante.

Evitare il riduzionismo che porta a vedere il mondo e le prospettive di cambiamento da un solo tema e angolatura, visto che tutto è collegato. Ciascuno di noi contiene molitudine e si tratta di accettare che ognuno sceglie e riesce a gestire ambiti di antagonismo e radicalità e ambiti di negoziazione e convergenza perché non ne ha le forze o sente anche di impazzire e implodere nel combattere contro tutto e tutti. In qualche

maginario. Così di conseguenza allo sradicamento si è anche potuto confondere e cancellare il rapporto necessario fra comunità e bene comune.

ILLICH: «*C'è una netta distinzione fra ambiente come bene di uso comune, in cui le attività di sussistenza della gente sono immerse, e l'ambiente come risorsa che serve alla produzione economica di quelle merci da cui dipende la sopravvivenza in una società moderna.*

La netta distinzione di come si intende il nostro ambiente è così ben determinata. Quando una comunità si dissolve il bene comune su cui insiste si trasforma in bene e risorsa a disposizione del mercato così come specularmente quando si attua la trasformazione del bene comune in risorsa si corrode alla base la vita di una comunità autonoma.

ILLICH: «*L'appropriazione dell'ambiente da parte di*





caso riesce ad agire senza denaro e secondo le pratiche che sente proprie dedicando tempo, energie e amore, in altri deve scendere a patti. Chi decide di occupare e chi ritiene aver più margine di azione tenendo aperto un circolo ARCI, chi decide di comprare la terra e chi valuta che la terra non può essere comprata, chi ritiene imprescindibile il rifiuto verso ogni pratica burocratica e chi decide di aprire una piccola impresa o cooperativa agricola per avere risorse per partire e riconoscersi un reddito, chi sceglie per la certificazione biologica e chi no... si tratta di porsi in una posizione di ascolto e apprendimento senza la pretesa di sentirsi più rivoluzionario e più radicale degli altri...

Per essere più esplicito: si tratta di imparare a non romperci i coglioni e di perderci in quisquiglie e rivalità personali e di utilizzare tutte le energie a supportarci, a creare un ecosistema basato su rispetto e fiducia e una cornice versatile in cui tutti e tutte in diversi momenti possano trovare spazio e dare supporto, secondo una disciplina e delle pratiche condivise.

Stefania Consigliere ci ricorda il valore della molteplicità. Siamo cresciuti nel dualismo dell'o/o, pro

pochi è stata chiaramente riconosciuta da molti come un abuso intollerabile». «Al contrario la trasformazione, ancora più degradante, delle persone in membri di una forza lavoro industriale è stata tacitamente accettata».

Ultima condizione necessaria alla vita contadina sta nella sua "misura", nelle sue dimensioni, nei suoi limiti. Il limite, questa parola che esprime un qualcosa che viaggia in direzio-

ne contraria allo sviluppo e al progresso pensati come in sua assenza. C'è poco da fare, la misura e il limite hanno a che fare con la natura.

GONO: «*La proprietà del contadino è naturale , essa è soggetta ai suoi bisogni, è quindi soggetta alla sua misura. Questa misura è la cosa più importante. Nel momento in cui la proprietà si dismisura perde le sue qualità naturali, perde la sua qualità contadina.*

o contro, con me o contro di me invece dobbiamo imparare a ragionare con la categoria dell'e... e... Più esperienze, più relazioni, più percorsi, più forme di intreccio, più esiti, più collaborazione. Di fondo più rispetto e supporto riconoscendo che non ci siano gerarchie ma nemmeno uniche certezze e verità o modelli validi per tutti e tutte. Servono disobbedienza, opposizione, massa critica, esperienze concrete che possano essere di riferimento. Dalla consapevolezza della biodiversità, con la giusta predisposizione e creatività, possono nascere una moltitudine inarrestabile di scambi ed esperienze di mutuo appoggio che possono aiutarci, poco o tanto, a liberarci.

Servono saperi che rischiano di essere persi e depredati. Saperi tecnici legati alla natura e all'agricoltura ma anche saperi di base. Anche cooperare, come ci ricorda sempre Stefania Consigliere, è un sapere, una parte di noi da riprendere e coltivare in una società atomizzata che ha fatto dell'individualismo l'unica forma di sacralità fino a farci sentire tutti soli e divisi...

Si tratta di interrogarsi sul lavoro: ripensare forme di lavoro basate sull'economia di sussistenza e centrate sul valore d'uso del nostro impegno e delle nostre relazioni di scambio e/o difendere i diritti conquistati dai nostri padri e nonni all'interno dei rapporti di lavoro salariato? Per quale approccio tendere considerando che ciascuno dei due approcci è portatore di un diverso modo di intendere il tempo, le relazioni, la proprietà?

Si tratta di calibrare sforzi e fatiche legate al lavoro, stabilire un equilibrio nella gestione del tempo, mettendo al centro e calibrando il valore del limite e della

Solo la parte di proprietà commisurata ai bisogni del suo proprietario s'adatta a questo proprietario, tutta la parte in eccesso a tale misura può soltanto adattarsi al sistema e non è più contadina. I due grandi sistemi moderni, il capitalismo e il comunismo, sono sistemi di dismisura. Entrambi distruggono la piccola proprietà contadina. Il contadino non può accettare né l'uno né l'altro senza diventare da una parte un capitalista e dall'altra parte un operaio. In entrambi i casi smette di essere un contadino».

ILLICH: «Una metodologia che permetta di individuare la perversione dello strumento divenuto fine a se stesso è de-

stinata a incontrare una forte resistenza fra coloro che sono abituati a misurare il bene in termini di denaro. Il nostro atteggiamento verso la produzione è stato modellato attraverso i secoli. Poco alla volta le istituzioni non solo hanno determinato la nostra domanda, ma hanno addirittura plasmato la nostra logica, riducendo il nostro senso delle proporzioni a quello della misura numerica... Si comincia col reclamare ciò che l'istituzione produce e poi ben presto si pensa di non poter farne a meno. E meno si gode di ciò che è diventato una necessità, più si sente il bisogno di quantificarlo. Il bisogno personale diventa una carenza misurabile».

misura che per ciascuno è soggettivo e diverso, avendo in comune la spinta ad andare oltre il consumismo e la crescita infinita da cui la malattia prende avvio. Si tratta di provare a star bene ricostruendo un tessuto di relazioni resistenti, nella convivialità (nell'accezione di Ivan Illich), equiparando il più possibile mezzi e fini: liberarsi liberandosi! I cammini si tracciano camminando, *caminando se hace el camino...*

Ma ci vuole tempo... Sempre Stefania Consigliere ci ricorda che i cambiamenti culturali non avvengono in mesi o anni ma in decenni. L'importante è che gli ecosistemi siano aperti nello sviluppo e nelle relazioni e che dibattito e confronto siano ricchi, generativi e trasformativi.

Il potere si gongola della nostre divisioni, deride i nostri numeri, si beffa delle nostre fatiche ma non dorme sogni tranquilli quando sappiamo organizzarcì, radicare delle pratiche e delle esperienze credibili che sappiano contaminare e avvicinare altri giovani (non a caso si discuteva, a Monza come a Venaus, di come oggi i più giovani siano le principali vittime delle più severe repressioni, quasi in una logica preventiva e intimidatoria). Per questo servirebbe anche un po'più di disciplina, concetto che, se vissuto e praticato collettivamente, non è una cosa fascista!

GONO: «*Tutti quanti noi avevamo tanti buoni motivi per sperare, li costruivamo noi, con le nostre mani, con il nostro lavoro, mentre ora lo Stato ci costringe a costruire in dimensioni che vanno molto oltre ai nostri umili bisogni e ci lascia soli con i nostri terrori. Con il pretesto di abilitarci collettivamente alla gioia lo Stato ci ha reso degli infermi e ci ha imprigionato dentro ai monconi delle nostre specializzazioni...*»

Un ultimo pensiero, espresso dalla potenza delle idee di Illich. Intervistato sul futuro che ci attende, rispose: «*All'inferno il futuro, è un idolo mangiatore di uomini. Le istituzioni hanno futuro, le persone invece hanno solo speranza*».

Che queste idee ci guidino nella nostra lotta, nei nostri desideri, nella pace, nella creazione del nostro immaginario e nel nostro buon vivere.

Giovanni Pandolfini
giugno 2025



Uno dei più grandi apprendimenti che possiamo acquisire oggi è l'importanza della centratura personale. La dimensione delle emozioni e dello spirito che aiutano nelle scelte. Forse non è tanto l'appartenenza alla classe, non sono gli slogan e le parole d'ordine di un movimento o di un'ideologia che ci portano a scelte e percorsi coraggiosi, ma è un profondo sentire personale, una connessione con se stessi, con il pianeta, con la vita, con il *genius loci* dei territori che abitiamo, le relazioni e le forme di armonia invisibili che ci legano agli altri, umani e non.

Forse è questa parte del sentire, a volte estromessa dai movimenti più orientati a sensi di appartenenza basati su altre categorie e dimensioni, quella che può dare autenticità e profondità alle scelte e favorire tante contaminazioni liberatrici. Rassegnazione, disincanto, senso di inutilità sono tra le principali armi del potere per infondere passività, assuefazione e sottomissione. Come ci suggerisce Marco Deriu, la rabbia non può essere l'unica emozione che ci muove. La rivolta passa dal reincanto del mondo, dal ritrovare meraviglia, gioia, magia, dal riappropriarsi della consapevolezza di sé, coltivando l'immaginazione del possibile.

Recuperare la gioia collettiva che nella storia ogni potere ha cercato di sopprimere, come ci insegna la storica Barbara Ehrenreich) può rappresentare il miglior antidoto per resistere a questa società morente, semplicemente anche solo per dare senso e pienezza alla nostra esistenza.

Sentirsi parte di una narrazione a più voci, che faccia del valore e della pratica della biodiversità il proprio paradigma, senza dover aderire a un modello monolitico o a delle certezze definitive e incontrovertibili da difendere, ci può aiutare a trovare lo spirito e il coraggio per affrontare sotto mille forme e prospettive l'attacco all'umano e al pianeta da cui insieme dobbiamo difenderci contrattaccando. La chiave della biodiversità ci può anche aiutare a vedere intorno a noi tanti e sempre nuovi possibili amici e alleati e a trovare nuove chiavi per interpretare incontri generativi ed esperienze significative come quelle vissute in Val Pellice.

Matteone, luglio 2025

Le illustrazioni sono di Ivan Ivanovič Šiškin (1832-1898)





UNA "ZOMIA" IN EUROPA

MONTAGNE, FORESTE E ZONE DI RESISTENZA

di SALES SANTOS VERA E ITZIAR MADINA ELGUEZABAL

PARTENDO DA UNA DELLE DEFINIZIONI DI "ZOMIA" PROPOSTE DA JAMES C. SCOTT, POSSIAMO CERCARE UNA SIMILE "ZONA MARGINALE" IN EUROPA, SITUATA «LONTANO DAI PRINCIPALI CENTRI DI ATTIVITÀ ECONOMICA, IN UNA ZONA DI CONTATTO TRA DIVERSI STATI-NAZIONE E DIVERSE COSMOLOGIE E TRADIZIONI RELIGIOSE». IN UN ARCO STORICO DI LUNGO PERIODO, CHE VA DAL NEOLITICO AL NOVECENTO, PASSANDO PER IL DECLINO DELL'IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE E LE LOTTE CONTADINE MEDIEVALI E MODERNE, IN DIVERSE ZONE D'EUROPA POSSIAMO RILEVARE QUEGLI STESSI PERCORSI DI RESISTENZA E DI RIVOLTA CONTRO IL DISCIPLINAMENTO, IL CONTROLLO, E L'IMPOSIZIONE DI UN ORDINE STATALE. A COMINCIARE DALLA MONTAGNA BASCA.



In occasione dell'edizione in lingua spagnola dell'opera di James C. Scott, *L'arte di non essere governati*¹, vorremmo cercare analogie e differenze storiche tra le zone di resistenza al potere europeo e la "Zomia"² del Sud-est asiatico. Conflittualità e marginalità sociale, territori montuosi o boscosi di difficile accesso, ribellione o cultura dell'autonomia rispetto allo Stato, cosmologia rurale e stile di vita agricolo sono alcune delle caratteristiche che possiamo mettere in parallelo tra la "Zomia" del Sud-est asiatico e diversi spazi europei nel corso della storia, tra cui ad esempio la montagna basca.

**JAMES SCOTT,
RICERCATORE DEL NON-GOVERNO**

Non essere governati è un'arte che va coltivata, poiché resistere alla dominazione significa non lasciarsi addomesticare o trascinare dal fascino del progresso, così come non farsi modellare dallo Stato e dalle sue procedure. Al contrario di quanto affermano la percezione diffusa e i dogmi cultura-

li e storici dominanti, sappiamo che le società statali rappresentano una vera e propria anomalia nella storia. Lo dimostrano David Graeber e David Wengrow in *L'alba di tutto*³. Da parte sua, James C. Scott è stato il primo ricercatore a prestare attenzione alle più grandi comunità umane contemporanee senza Stato del mondo, situate nel Sud-est asiatico. La famosa "Zomia", con una superficie di 2,5 milioni di km² e dove vivono tra gli 80 e i 100 milioni di persone, è un potente «villaggio che resiste ora e sempre all'invasore».

Non esiste purtroppo una posizione magica in grado di garantire una tale invincibilità. Ciò che la rende possibile sono alcuni elementi geografici e meccanismi culturali, elementi che la aiutano a resistere.

«Quando passa il gran signore, il saggio villico fa un profondo inchino e silenziosamente scoreggia». Così inizia il primo libro di Scott tradotto in spagnolo⁴. Professore di Scienze politiche all'Università di Yale, James C. Scott (1936-2024) era lusingato dall'essere scambiato per un antropologo, poiché sosteneva che «un antropologo entra in gioco cercando di avere il minor numero possibile di

1. James C. Scott, *L'arte di non essere governati. Una storia anarchica degli altopiani del Sud-est asiatico*, Einaudi, Torino, 2020.

2. Sulle pagine di Nunatak, negli anni abbiamo più volte trattato l'argomento "Zomia", cfr. in particolare: *Resistenze montane e l'arte di non farsi governare* (di Stefano Boni), n. 23, estate 2011; *Sfuggire allo Stato. Appunti di viaggio da Zomia* (di Pierre Pellicer, con l'aiuto di Budscarin Siangphro), n. 30, primavera 2013; *Altura dell'utopia. Le terre alte asiatiche e la guerra in Birmania*, di Claudio Canal, n. 69, estate 2023 (tutti reperibili su nunatak.noblogs.org) [NdC].

3. David Graeber e David Wengrow, *L'alba di tutto. Una nuova storia dell'umanità*, Rizzoli, Milano, 2022.

4. James C. Scott, *Il dominio e l'arte della resistenza. I «verbali segreti» dietro la storia ufficiale*, Elèuthera, Milano, 2006; sullo stesso argomento si veda anche il più recente: J.C. Scott, *L'infrapolitica dei senza potere*, Elèuthera, Milano, 2024.

pregiudizi e di essere il più aperto possibile a dove ti porta il mondo, mentre un politologo entrerebbe con in mano un questionario». Chi lo ha conosciuto dice che Scott aveva una straordinaria capacità di entrare in contatto con persone di altre culture, e questo gli è stato estremamente utile nel suo lavoro sul campo. Il primo di questi lavori lo svolse in Malesia per due anni, alla fine degli anni '70 del XX secolo. Tra il 1972 e il 2017, James Scott scrisse una decina di libri fondamentali per il pensiero critico sulle società e sul loro rapporto con il potere, fino a diventare uno dei più importanti ricercatori nel campo del non-governo e dell'antropologia anarchica.

In particolare, nel 2009, Scott utilizzò il termine "Zomia" prendendolo in prestito dalla geografia per applicarlo alle società che vivono al di fuori degli Stati nazionali di Vietnam, Cambogia, Laos, Thailandia, Birmania, parte della Cina occidentale, Nepal e Bhutan. Trasformando questo termine geografico in un concetto politico, Scott ha definito "Zomia" una zona di rifugio che permette alle popolazioni in fuga di vivere al di fuori del controllo dello Stato. In questo senso, l'autore propone di non limitare la ricerca alle terre alte e difficilmente accessibili dell'Himalaya, ma anche alle zone di mare segnate dalla pirateria, nel Golfo di Thailandia, nel Mare delle Andamane o nello Stretto di Malacca. Ma da che cosa fuggono le popolazioni di "Zomia"? Scott sostiene che, in origine, le società montanare fuggirono

no dal sistema di sfruttamento delle popolazioni da parte dei grandi centri di potere e delle dinastie che si insediarono e monopolizzarono l'economia e il potere nelle pianure asiatiche, attraverso la cultura del riso. Guidate da una volontà di rifiuto della domesticazione umana, queste comunità vedono nello "sviluppo" una forma di totalitarismo il cui fine è la distruzione dei loro modi di vita tradizionali. Per resistervi, le genti di "Zomia" mettono in atto delle forme di «infra-politica», ovvero micro-tattiche insurrezionali collettive basate sull'auto-organizzazione e sull'elusione degli agenti del potere. Il loro stile di vita agricolo non intensivo tende a resistere alla legge, al censimento dei terreni, alla registrazione della proprietà privata e più in generale al controllo della popolazione. È qui che emerge il valore politico di "Zomia": uno spazio di resistenza autonomo e difficile da controllare dal potere statale.

"ZOMIA" IN EUROPA: LA CIVITAS E LA SILVA DELL'IMPERO ROMANO

Gli storici dell'economia Pierre Dockès e Jean-Michel Servet⁵, riferendosi ai

5. Pierre Dockes et Jean-Michel Servet, *Sauvages et ensauvagés. Révoltes Bagaudes et ensauvagement, ordre sauvage et paléomarchand*, Presses universitaires de Lyon, Lione, 1980. Sulle vicende dei Bagaudi in Italia non esiste granché. Gli unici testi monografici sul tema sono: Luca Montecchio, *I Bacaudae. Tensioni Sociali tra Tardoantico e Alto Medioevo*, Elabora, Roma 2012, di scarsissimo interesse; più interessanti: Lellia Cracco Ruggini, *Bagaudi e santi innocenti. Un'avventura fra de-*

Bagaudi – comunità di fuggiaschi, latitanti, emarginati dall'ordine romano – e alle campagne di repressione e di sterminio che subirono, affermano che «(...) i contadini conservarono a lungo il ricordo dei tempi della liberazione sociale». I Bagaudi erano persone refrattarie all'Impero Romano, alle sue leggi e al suo sistema di schiavitù. Agirono in Europa, principalmente in Gallia e nella penisola iberica tra il III e il V secolo d.C. I Bagaudi si comportavano come «bande di briganti o barbari. (...) Certamente, la gran parte era costituita da contadini e gente delle campagne: ex proprietari terrieri spossessati, contadini dipendenti, coloni, schiavi delle *villae*. Ma è probabile che ci fossero anche abitanti dei centri urbani: liberi e poveri, rovinati dalle autorità fiscali o dalla giustizia, plebei che animavano le sedizioni popolari nelle città, schiavi delle industrie statali che fuggivano

da condizioni atroci, servi domestici o artigiani urbani anch'essi *fugitiivi*.

Proprio come il termine "Zomia", usato da James C. Scott, anche "Bagaudia" ha un significato sia politico che geografico. La "Bagaudia" è una rivolta condotta dagli emarginati della società del tardo Impero romano; ma è anche un *luogo* – remoto, protetto e sicuro – dove questi fuorilegge si rifugiano in cerca di riparo e di salvezza. Le comunità bagaude arrivarono a controllare intere regioni nel nordovest, nel centro e nell'ovest della Gallia – in particolare nella Loira – e per un certo periodo forse anche in Aquitania e in Navarra. Le cronache romane parlano della Bagaudia ad Araceli (Uharte-Arakil), sconfitta nel 443 dal conte Merobaudo. Nel 449, i bagaudi, sotto la guida del loro capo Basilio, si allearono con il re degli Svevi, il cattolico Rechiario, avversario di Roma nella regione, e insieme attaccarono Tarazona. Gli alleati di Roma si barricarono nella cattedrale in cerca di asilo, ma furono tutti massacrati, compreso il vescovo León. Si sa che nel 450 i bagaudi di Basilio e gli Svevi di Rechiario saccheggiarono la regione di Saragozza, entrarono a Lérida e fecero prigioniera parte della popolazione. Ma quando Roma fece pace con



monizzazione e martirio, in Emilio Gabba (a cura di), *Tria corda. Scritti in onore di Arnaldo Momigliano*, New Press, Como, 1983; Alberto D'Incà, *Martiri e briganti. La "bagaudia cristiana" e gli sviluppi della riflessione sul martirio nella Gallia tardoantica e altomedievale*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani, 2016. Un volume sui bagaudi e le dinamiche di secessione e rivolta nel declino dell'Impero romano è in preparazione per le edizioni Tabor [NdC].

gli Svevi e incaricò i Visigoti di dare la caccia ai bagaudi iberici, Federico, fratello del nuovo re visigoto Teodorico II, riuscì a massacrare i bagaudi della Tarraconensis, nel 454. Alcune cronache parlano di una repressione “definitiva” della ribellione, tuttavia, diverse fonti riportano le devastazioni causate dai banditi in Galizia nel 456 e, più tardi, altri episodi di resistenza contro i conquistatori visigoti nelle Asturie, nei Paesi Baschi, e anche nelle Alpi, dove le milizie dei bagaudi arrivarono ad attaccare le legioni romane.

L'opera teatrale *Querolus* – commedia anonima del IV o V secolo d.C., una delle ultime opere profane della letteratura latina dell'antichità – ci fornisce alcune informazioni sulle comunità dei bagaudi della Loira, nel nord-ovest e nel centro della Gallia. Innanzitutto, la Bagaudia si trova sulle rive dell'indomabile fiume Loira, nel cuore di una foresta fitta, inospitale e inaccessibile, ideale per accogliere popolazioni che hanno bisogno di nascondersi e sfuggire alla repressione. Ma oltre a ciò, con tono beffardo, *Querolus* sottolinea una caratteristica culturale fondamentale delle comunità bagaude: il rifiuto dei valori della civiltà che si sono lasciate alle spalle. Nella Bagaudia scompare la “*Civitas*” nel senso di cittadinanza e di appartenenza a una città e al suo territorio. Le comunità bagaude abbandonano il diritto civile della città a favore dello *ius gentium*, la legge naturale che regola i rapporti tra le persone in quanto tali, non in quanto cittadini. Appare in questo modo la contrappo-

sizione tra la *Civitas* e la *Silva*. Le comunità bagaude sono costituite da abitanti della foresta e vivono secondo la legge dei boschi, come “selvaggi”. Da qui il fatto che amministrino la giustizia sotto una quercia – che, tra l'altro, riacquista così il suo antico ruolo sacro, senza dubbio ancora vivo durante il basso Impero romano nelle zone più recondite della Gallia in particolare e dell'Europa in generale. Nel *Querolus*, i personaggi prendono in giro i contadini di Bagaudia (*rustici in Bagaudam*) che cercano di amministrare la giustizia quando, come è noto, «riescono a malapena a parlare». Lo scopo della commedia è far ridere il pubblico “civile” con i classici stereotipi sui bifolchi. Tuttavia, l'idea che quei bifolchi si organizzassero per dispensare la loro giustizia, secondo la quale chiunque poteva giudicare ed essere giudicato, non dev'essere stata troppo divertente per i ricchi “civilizzati”. È il ribaltamento della gerarchia sociale, e i potenti sanno bene che prima o poi potrebbe toccare a loro essere giustiziati o ridotti in schiavitù.

IL VALORE INFRA-POLITICO DEL MONDO RURALE

Per la sociologa Sylvaine Bulle, «infra-politico» è quel sistema di valori basato su un'ideologia che non vuole obbedire al potere e che, non riuscendo a rovesciarlo, cerca di resistergli con scaltrezza. «Non si lascia catturare dal potere, dal progresso o dalla necessità di ordinare la natura. A tal fine, gli in-

dividui adottano strategie di elusione degli agenti dello Stato».

Sappiamo che la comparsa dell'agricoltura, circa 10.000 anni fa, segnò l'emergere del fenomeno statale e di tutto il suo apparato formale e legale che ha imposto concetti come la cittadinanza, la proprietà privata o il diritto. Ciò ha avuto come effetto diretto il passaggio di molte popolazioni dallo stato di nomadismo a quello sedentario. Lo Stato si occupò di controllarle attraverso censimenti, tasse, obblighi e forme di coercizione religiosa e militare. Anche in Europa, la storia offre molteplici esempi di popolazioni che fuggirono dalla domesticazione o che cercarono di ribellarsi contro di essa, come i bagaudi. L'archeologia mostra tracce di insediamenti e popoli che, nel Medioevo, non erano "incastellate", cioè soggette al sistema feudale signorile. Il filo conduttore della rivolta ci porta dalla fine dell'Impero romano alla rivolta makhnovista in Ucraina o alla stessa guerra civile spagnola, passando per le rivolte dei contadini inglesi, tedeschi, le "jacqueries" francesi o le "matxinada" di Euskal Herria, i Paesi Baschi.

Fin dalla antichità, esiste tutta una letteratura e un discorso denigratorio nei confronti del mondo contadino in Europa. Il timore sociale che le masse contadine o i loro rappresentanti potessero ribellarsi e scalzare la piccola nobiltà spinse teologi, giuristi e detentori del potere politico a giustificare lo sfruttamento e persino la proprietà personale di un cristiano

da parte di un altro. Molte eresie del Basso Medioevo furono alla base del movimento – sia pratico che spirituale – che vide i contadini scagliarsi contro l'ordine gerarchico della società, e che culminò nel XIV, XV e XVI secolo nelle guerre contadine in tutta Europa. Il ritornello dell'inno cantato dai ribelli inglesi del 1381, «Quando Adamo zappava ed Eva filava, il gentiluomo dove stava?», metteva in discussione le fondamenta stessa della società feudale e la disuguaglianza che la caratterizzava fin dalle sue origini. Nel film *Monty Python e il Sacro Graal* c'è una scena esilarante – per il suo anacronismo e realismo-materialista – tra re Artù e due contadini. Il re: «Silenzio! Ti ordino di stare zitta!». La contadina: «Mi ordina, eh! Chi si crede di essere?». Il re: «Sono il vostro re». La contadina: «Beh, io non ho votato per lei!». Il re: «I re non si votano». La contadina: «Allora come è diventato re?». Il re: «La Dama del Lago, con il braccio coperto dal più puro e scintillante broccato di seta, sollevò Excalibur dal seno delle acque sancendo con la Divina Provvidenza che io, Artù, dovevo portare la spada. Per questo sono il vostro re!» (...) Il contadino: «Potrei anche andare in giro dicendo che sono l'imperatore perché una zia mi ha lanciato una scimitarra. Mi rinchiuderebbero in manicomio!». Il re: «Silenzio! Vuoi stare zitto?». Il contadino: «Ah, ecco! Ecco la violenza insita nel sistema!». Ed è ancora poco: sappiamo bene che nella repressione delle rivolte si compiranno massacri indiscriminati.

bili, come nella guerra dei contadini in Germania nel 1525, dove verranno uccisi circa 100.000 contadini, cioè un terzo delle persone che avevano preso parte alle rivolte.

Nel IV secolo d.C., Teodosio aveva dichiarato il cristianesimo unica religione dell'Impero romano e ordinato la persecuzione delle altre fedi. Tuttavia, nelle zone lontane dai centri di potere o dalle forze di evangelizzazione, le culture e le religioni prechristiane sopravvissero per secoli. Ciò avvenne principalmente nel mondo rurale, poiché era stretto il legame tra quel mondo e le forme di adorazione della natura relative soprattutto alla fertilità della terra.

Queste credenze popolari rappresentarono il sostentamento e la forza ideologica del mondo rurale fino all'epoca moderna. Alla fine del XVII secolo, al culmine dell'Inquisizione e dei roghi di streghe e stregoni, la repressione si concentrò sulle donne che rappresentavano il fulcro della trasmissione degli antichi saperi. Fu così che si impose la "acculturazione", la "civilizzazione" del mondo rurale. In quel momento, le vittime «assomigliano ai contadini che le guardano bru-

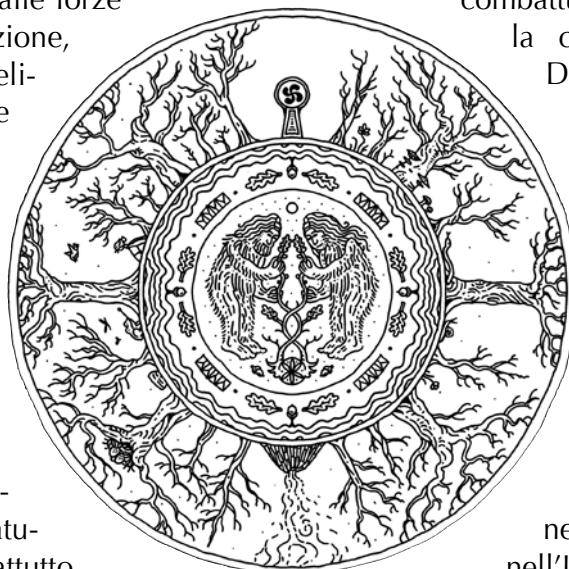
ciare, ma si distinguono da loro per la loro appartenenza prevalentemente femminile, per la loro età avanzata, per il loro relativo isolamento sociale. Servono ad allontanare i contadini dai crimini che vengono imputati alle streghe e dal loro attaccamento a quella visione del mondo popolare»⁶.

Il modernismo, il razionalismo e altre filosofie politiche hanno combattuto frontalmente la civiltà contadina.

Dal punto di vista marxista, il mondo rurale in generale e l'autonomia dei contadini in particolare hanno sempre rappresentato un ostacolo. La collettivizzazione stalinista attuata nell'Unione Sovietica tra il 1932 e il 1933 portò

all'*Holodomor*, la morte per fame e inedia di almeno 7 milioni di contadini nella Russia meridionale e in Ucraina. La carestia fu la conseguenza diretta della collettivizzazione forzata delle campagne da parte del regime stalinista a partire dal 1929. Il suo obiettivo era duplice: estorcere ai contadini le risorse necessarie all'"accumulazione socialista primitiva" indispensabile

6. Robert Muchembled, *Culture populaire et culture des élites dans la France moderne (XVI-XVIIIème siècle)*, Flammarion, 1978.



per l'industrializzazione accelerata del Paese e imporre il controllo politico sulle campagne attraverso la rete delle fattorie collettive.

Un autore contadino come Sergej Klyčkov (1889-1940?), poeta e maestro della narrativa mitica russa, fu una prova vivente di questo conflitto. Negli anni '20 era noto per essere uno scrittore di spicco della letteratura contadina sovietica. Ma ben presto perse il suo posto di prestigio nell'ambiente del realismo socialista fino, tragicamente, a perdere la vita. Sergej Klyčkov era cresciuto sulle rive del fiume Volga in una famiglia di "vecchi credenti", un ramo scismatico della Chiesa ortodossa represso nel XVII secolo ma ancora esistente. Era cresciuto tra le paludi e le foreste dell'Alto Volga, in una cultura contadina che viveva in simbiosi con l'ambiente, ricca di credenze arcaiche in una natura abitata da una moltitudine di spiriti mitici. Partecipò alla rivoluzione socialista del 1905, ma come molti altri poeti e scrittori neo-contadini, i suoi ideali romantici e rivoluzionari si scontrarono con il pragmatismo imposto dalla rivoluzione russa. Klyčkov e i suoi amici furono condannati come scrittori reazionari, quando scrivevano del rapporto reciproco tra le persone e la natura, della memoria del passato e con un'idea critica del progresso. Klyčkov fu arrestato il 31 luglio 1937. La sua morte fu dichiarata ufficialmente nel 1940. Oggi si ritiene che il suo corpo riposi in una fossa comune a Mosca.

"ZOMIA" NELLA MONTAGNA BASCA, IL FEMMINILE E IL CIRCOLARE

Sappiamo che i Romani chiamarono Vasconia il territorio abitato da un insieme di popoli baschi, dall'odierna Aquitania nella parte settentrionale fino allo spartiacque nel sud. Nell'organizzazione statale romana, la pianura "civilizzata" della parte meridionale comprendeva città, vie di comunicazione, rotte commerciali. Questa zona fu chiamata "Ager" e rimase sotto il dominio dello Stato, regolata dalle leggi sulla cittadinanza, sulla proprietà, sul commercio, ecc. La parte montuosa e boscosa del nord invece sfuggì in gran parte a tale dominio. Questo territorio, che i Romani chiamarono "Saltus", rimase indipendente dal disciplinamento statale per secoli. Inoltre, disponeva di luoghi propizi alla pratica della guerriglia, in cui i vasconi (i baschi) – secondo le cronache romane – erano grandi esperti. Il "Saltus vasconum" era di fatto un rifugio; qui i suoi abitanti resistettero al dominio e all'addomesticamento dei loro modi di vita da parte dello Stato. La zona del *Saltus* era malvista dai fautori della sottomissione, fossero essi romani, visigoti, franchi o arabi, fino a tempi recenti, come dimostra il caso del pellegrino francese e legato papale Aymeric Picaud nel XII secolo. Durante il suo passaggio attraverso le montagne della Navarra, tra Donibane Garazi e Orreaga, Aymeric Picaud scrisse nel *Codex Calixtinus*, oggi noto come *Liber Sancti Jacobi*, che «gli abitanti di

questa terra sono feroci come è ferocie, selvaggia e barbara la stessa terra in cui vivono. I loro volti feroci, così come la ferocia della loro lingua barbarica, incutono terrore nell'anima di chi li contempla».

Secondo lo storico Eugène Goyenetche, la cristianizzazione del popolo basco fu tardiva e precaria.

Nel "Saltus Vasconum" afferma che «si ha l'impressione che in questo momento esistano due popolazioni, quella che parla euskara ed è pagana, i "jentilak", e quella latinizzata, nei centri di fondovalle».

Jose María Sánchez

Carrión Txepetx nella sua

opera *Lengua y Pueblo* scrisse che l'antica religione dei baschi, associata a modi di vita comunitari, sarebbe sopravvissuta insieme alla lingua, alle istituzioni e alla letteratura orale fino a quando questo modo di interpretare il mondo fosse rimasto in vita: la montagna basca. Nello specifico, il "Saltus Vasconum", o montagna basca, era un vasto territorio in cui per secoli si svilupparono modi di vita e organizzazioni politiche, economiche e sociali particolari, che riuscirono a mantenersi al margine dei modelli imposti dai dominatori di ogni epoca.

Se prendiamo come esempio la valle di Baztan, vediamo che le prime notizie risalgono all'anno 1025 e riguardano l'esistenza di una viscontea. Lo storico Alejandro Arizcun afferma che sembra ragionevole pensare che «le nuove preoccupazioni della corona verso il confine settentrionale del regno abbiano portato il re ad appoggiarsi ai capi delle famiglie delle valli montane per affidare loro compiti militari e, forse, sia stata fondata la viscontea di Baztan». Se teniamo conto che lo Stato romano era giunto nelle terre basche mille anni prima, possiamo chiederci se prima del

1025 esistesse un'organizzazione di tipo statale nel Baztan. Sembra ragionevole pensare che se il Baztan avesse fatto parte di uno Stato, dovremmo avere qualche cronaca o atto ufficiale a certificarlo. Non esistendo nulla di tutto questo, è verosimile che fino all'XI secolo la valle di Baztan non conobbe alcuna forma di potere centrale.

Per Sylvaine Bulle, il concetto di "Zomia" esprime un atteggiamento che, tra le altre cose, consiste nel mettere in atto delle micro-tecniche insurrezionali individuali e/o collettive.



Quando non è possibile resistere fisicamente, per mancanza della forza necessaria, questo atteggiamento consente una resistenza ideologica che si manifesta su dei piani alternativi. È così, verosimilmente, che possiamo interpretare il fatto che i paesi e le genti della montagna basca abbiano mantenuto riti religiosi pre-cristiani anche convivendo con ordini ecclesiastici, come nel caso di Santa Grazi, in Zuberoa. La chiesa di Santa Engracia fu uno dei primi centri di diffusione del cristianesimo nella valle dell'Ebro, nella montagna basca dell'XI secolo. Qui si installarono i canonici dell'ordine agostiniano e costruirono una chiesa romanica nel 1065. Nel 1085, Sancho Ramirez de Aragón donò il priorato di Santa Engracia al monastero di Leyre. Così la chiesa di Santa Grazi, con il suo ricovero per i pellegrini, divenne un'importante tappa sulla via Tolosana per Santiago de Compostela. Grazie agli studi dell'antropologa Sandra Ott, sappiamo che fino al 1962 nella chiesa di Santa Grazi non ci si comunicava con l'ostia benedetta, bensì con il pane benedetto: un rituale femminile e di origine pagana. Le donne

di Santa Grazi, ognuna in base al proprio turno (in un sistema circolare che passava da una casa a quella vicina compiendo l'intero giro del villaggio ogni due anni, in un circolo senza fine), preparavano settimanalmente due pani da un chilo, che il parroco poi si limitava a benedire.

La etxekandere⁷, quando era il suo turno domenicale, si occupava di spezzare e ripartire il pane benedetto tra i vicini e le vicine, riuniti nella chiesa, senza alcun intervento del sacerdote. In questo rituale emerge chiaramente il "piano alternativo" messo in atto dal popolo: una forma di resistenza simbolica al sistema di potere, in questo caso il potere ecclesiastico con la sua discriminazione nei confronti delle donne.

Si può fare un parallelo tra il ruolo delle etxekandere dalla montagna basca e le sacerdotesse, interpreti e



7. Etxekandere o "signora della casa" è un termine che designa la donna che "gestisce" la casa. Può essere una donna sposata, una vedova, o anche una donna non sposata, nel caso in cui sia la sorella maggiore di una famiglia di orfani. La etxekandere si occupa di gestire e di rappresentare la casa nei confronti delle case vicine e della comunità, al pari del etxejaun, il "signore della casa".

mediatrici tra gli umani e le forze magiche e soprannaturali? Sandra Ott afferma che per le donne di Santa Grazi il pane benedetto simbolizzava la forza della *azia*, lo sperma femminile. *Azia* è un termine usato a Santa Grazi, concettualizzato simmetricamente in relazione con quello di *brallakia*, che designa lo sperma maschile. Entrambi, *azia* e *brallakia*, hanno il potere di dare la vita. *Brallakia* ha il potere di ingavidare una donna, mentre *azia* è *bizigaia*, “materia di vita”, che serve a “impregnare” il pane. Attraverso l’offerta del pane benedetto, le donne di Santa Grazi credevano di dare vita agli abitanti del villaggio e ai loro antenati, e viceversa. Il pane era rotondo e la sua divisione seguiva il circolo simbolico delle montagne di cui gli abitanti si sentivano parte⁸. Ecco come un’analogia cosmomorfica si sovrappone a un’analogia antropomorfa, realizzando socialmente e culturalmente il concetto di circolarità.

Va sottolineato come, nella visione del mondo del *pueblo* di Santa Grazi, la circolarità appare nell’intimità dell’essere e si completa nella sua realizzazione comunitaria, e viceversa. In questo senso, circolarità significa flusso, trasmissione, simmetria, rotazione. Nella “ideologia del circolo”⁹ si può osservare una tendenza ad ar-

monizzare le tensioni, ad appianare e prevenire i conflitti, a neutralizzare le competizioni. Secondo la definizione di Marshall Sahlins, gli scambi realizzati nella filosofia del circolo incorporano «al loro scopo materiale un certo peso politico di riconciliazione»¹⁰. Per esempio, negli alpeggi di Zuberoa, i pastori collaborano per la cura delle pecore, portarle al pascolo, produrre il formaggio, venderlo, tutto il lavoro pastorale viene fatto in comune. La ripartizione del denaro guadagnato è regolata da un rituale egualitario: non esistono qualifiche più alte o più basse, né altre gerarchie che giustifichino pretese di maggiori guadagni.

Inoltre, Sandra Ott descrive la complementarietà sociale e culturale tra i diversi elementi, come il villaggio e l’alpeggio, il mondo umano e il circoundario geografico, le donne e gli uomini, ecc. Così come le donne possiedono il loro seme, gli uomini svolgono il ruolo di *etxekandere* nella cappa del pastore. E se uno dei pastori non è soddisfatto del suo rapporto con i compagni di baita, può raggiungere un altro gruppo, sostenendo che «le sue pecore sono tristi».

Non conosciamo precisamente quale fosse la cosmologia delle comunità della montagna basca, però possiamo ritenere che i suoi principali valori fossero basati su credenze concrete nella natura, nei cicli della vita e della morte, delle stagioni e delle per-

8. Sandra Ott, *The circle of mountains: a Basque Shepherding Community*, Clarendon Press, Oxford, 1981.

9. Sales Santos Vera e Itziar Madina Elgueabal, *Comunidades sin Estado en la Montaña Vasca*, Hagini, Iruñea, 2012.

10. Marshall Sahlins, *L’economia dell’età della pietra*, Elèuthera, Milano, 2020.

sone, delle forze magiche come quelle dell'acqua, del sole, della terra, dell'aria... Storici come Georges Duby affermano che il cambiamento di mentalità che coinvolge il mondo rurale non si generalizza – in Francia, ad esempio – fino al XVII secolo, quando chiesa e monarchia si unirono nello sforzo ultimativo di conquistare l'intero territorio dell'Esagono. Secondo Robert Muchembled, la "cultura contadina" «è al tempo stesso pensiero e azione, (...) un tipo di filosofia e un sistema di sopravvivenza»¹¹.

Queste vestigia socio-culturali, interpretabili sulla base dell'«ideologia del circolo», possono farci pensare alle comunità della montagna basca come a un esempio di "Zomia" circolare.

Oggi, in questo tempo in cui praticamente l'intero globo costituisce uno "spazio gestito" e la periferia non è molto più che un "sito folcloristico", le comunità senza Stato della montagna basca, così come qualsiasi spazio e pensiero progettati «per essere il meno attraenti possibile per l'appropriazione»¹² possono servirci da paradigma per ripensare il nostro passato e arricchire le nostre pratiche comunitarie e culturali. L'antropologia anarchica suggerisce diverse possibilità gioiose e combattive: costruire strumenti di contro-potere, discorsi sovversivi, lavorare sulle interferenze tra le categorie, e utilizzare tutti gli stratagemmi possibili e immaginabili.

Dalla antica Zomia pirenaica, 2025

11. Robert Muchembled, *Culture populaire et culture des élites dans la France moderne (XVI-XVIIIème siècle)*, Flammarion, 1978.

12. James C. Scott, *L'arte di non essere governati*, cit.





AIGO DE ROCHO

IDRONIMI E ALTRE STORIE: OVVERO L'URGENZA DI RECUPERARE UN RAPPORTO DI PROSSIMITÀ CON L'ACQUA

di LELE ODIARDO

“AIGO DE ROCHO” IN OCCITANO SIGNIFICA LETTERALMENTE “ACQUA DI ROCCIA”. È UN’ESPRESSIONE ASSAI DIFFUSA TRA LA GENTE DI MONTAGNA, E STA A INDICARE L’ACQUA CHE SGORGÀ LIMPIDA DALLA SORGENTE O ZAMPILLA DA UNA FONTANA. EVOCA UN’IMMAGINE BUCOLICA CHE SIAMO DISABITUATI AD APPREZZARE MA È ANCHE UN APPELLO A MOBILITARSI CONTRO LA PREDAZIONE DI UNA RISORSA SEMPRE PIÙ PREZIOSA DA PARTE DEGLI AVVOLTOI DEL CAPITALE.



Alcune notizie pubblicate sui giornali locali nell'estate appena trascorsa. *Si avvia a conclusione la vertenza giudiziaria tra due aziende cuneesi, Acqua Eva di Paesana (Valle Po) e Acqua Sant'Anna di Vinadio (Valle Stura) per un clamoroso caso di "spionaggio industriale".*

L'Acqua Eva, dal 2010 viene prelevata ininterrottamente da quella che negli spot pubblicitari (e sappiamo quanto conta la pubblicità per il business delle acque minerali) è considerata «la sorgente più alta d'Europa» a 2000 metri d'altezza ai piedi del Monviso. La proprietà fa riferimento a una famiglia già attiva nell'agroindustria saluzzese. Capacità produttiva di oltre 2 milioni di bottiglie al giorno, di plastica, naturalmente, esportate in 15 Paesi.

L'acqua Sant'Anna, nata nel 1996, è un colosso industriale e tecnologico da 2 miliardi di bottiglie all'anno. Non ha certo bisogno di presentazioni.

Ebbene, a suon di *fake news*, tra le due aziende si è scatenata quella che è subito stata definita "guerra dell'acqua" con le accuse di "turbata libertà d'industria" e presunti danni per milioni di euro. Il processo è tutt'ora in corso. (La Stampa Cuneo)

Un'altra controversia infiamma invece la gestione del Servizio Idrico Integrato in provincia di Cuneo. Questa volta gli attori sono Co.Ge.Si (Consorzio Gestori Servizio Idrico), che si avvia a essere il gestore unico pubblico, ed Egea Acque (gruppo IREN, azienda partecipata dal Comune di Torino) per la liquidazione del "Valore Residuo". Senza addentrarci troppo in una complicata questione solo apparentemente tecnica, si tratta di una partita che vale 70 milioni di euro che dovrebbe mettere la parola "fine" al faticoso percorso di pubblicizzazione dell'acqua iniziato all'indomani del referendum popolare del 2011; evidentemente una questione che stava e sta a cuore a molti cittadini, visti i risultati di quel referendum, l'ultimo ad aver raggiunto il *quorum* necessario. Investimenti e tariffe, cavilli e ricorsi, scelte e beghe politiche dalle quali i cuneesi restano in prevalenza all'oscuro o in ogni caso esclusi. 10.000 km di tubi che portano l'acqua giù dalle montagne fino ai rubinetti di casa. (La Guida Cuneo)

Un risalto notevole viene dedicato all'inizio dei lavori per l'invaso di Serra degli ulivi, nel monregalese¹. Una maxi opera dall'esito incerto e valutata attualmente oltre milioni di euro (che nel corso dei lavori diventeranno molti di più) a tutto vantaggio dell'agroindustria e dell'allevamento sempre più voraci ed esigenti. «*I cambiamenti climatici ci impongono di agire. Gli invasi saranno i nuovi ghiacciai*» esultano i politici al taglio del nastro, con una battuta poco felice che la dice lunga sulla filosofia di questo tipo di interventi, realizzati con denaro pubblico e delle fondazioni bancarie a tutto vantaggio delle grandi imprese pri-

1. Vedi Lele Odiardo, *A proposito di invasi e agroindustria. Il progetto "Serra degli ulivi"*, Nunatak n. 70, autunno 2023.

vate. Per fare un esempio, la coltivazione intensiva di mais per uso animale, una piaga che distrugge i terreni e richiede quantità spropositate di acqua, è a rischio a causa del cambiamento climatico e dei prolungati periodi di siccità e anziché ragionare criticamente sull'impatto ambientale di tale coltivazione, paradossalmente, si pensa solo a garantire a essa una sempre maggiore disponibilità di acqua. A scapito di altri investimenti o di altri usi. (L'Unione Monregalese)

BOTTIGLIE, TUBI E SBARRAMENTI

Sorvoliamo sulle generose concessioni nella provincia di Cuneo e in numerose località sciistiche agonizzanti sulle Alpi e sugli Appennini per la realizzazione di invasi grandi e piccoli che alimentano gli impianti di innevamento artificiale. Purtroppo, non fanno più notizia anche se la loro inutilità e dannosità per gli ecosistemi è stata ampiamente dimostrata. L'innevamento artificiale richiede il consumo di milioni di litri d'acqua per garantire il funzionamento delle stazioni sciistiche, innescando una competizione tra i diversi soggetti del territorio per accaparrarsi la risorsa preziosa. Un recente rapporto di Legambiente stima un aumento della domanda di risorse idriche dal 50 al 110% su tutto l'arco alpino. Questo maggiore fabbisogno dovrà essere conteggiato insieme a usi idrici di altri settori, come l'idroelettrico, l'agricoltura, gli usi domestici, il turismo. Con l'aumento delle temperature, nei prossimi anni andremo quindi incontro a usi plurimi dell'acqua sempre più problematici e conflittuali tra loro².

Perfino i cannoni!

E a proposito di cannoni, in questi tempi tristi di guerra, varrebbe invece la pena soffermarsi sugli interessi e sulle complicità di alcune aziende locali (IREN, ancora, ma anche aziende dell'agroindustria saluzzese) con società israeliane che operano nel settore della ricerca e della tecnologia applicata alla distribuzione e all'uso dell'acqua, in particolare per quanto riguarda l'irrigazione, di cui Israele è leader mondiale. E sappiamo come il governo israeliano utilizzi l'accesso all'acqua come arma di guerra per far letteralmente morir di sete i palestinesi e le loro terre. Soprattutto sappiamo come le tecnologie più avanzate in questo settore vadano a tutto vantaggio dei coloni.

IREN è stata oggetto di un boicottaggio promosso dal movimento BDS (Boicottaggio Disinvestimento Sanzioni) andato a buon fine, a causa di un accordo economico con l'azienda Mekorot. Gli accordi avrebbero previsto uno scambio sulle rispettive conoscenze tecnologiche nella gestione dell'acqua. In particolare, Mekorot intendeva condividere con IREN le stesse tecnologie che l'azienda utilizza nelle terre occupate per rinforzare il sistema di apartheid, discrimina-

2. Vedi M. Dematteis e M. Nardelli, *Inverno liquido. La crisi climatica, le terre alte e la fine della stagione dello sci di massa*, DeriveApprodi, 2022.



zione e oppressione del popolo palestinese.

Sono tutti fatti e notizie in ordine sparso che si prestano a considerazioni che vanno ben al di là della loro rilevanza locale. Allargando lo sguardo e prestando anche attenzione a quelle che possono essere considerate "nuove frontiere", non possiamo certo sottovalutare l'enorme consumo di acqua per il raffreddamento delle centrali nucleari, e da questo punto di vista la Francia è un esempio clamoroso, ma anche preoccupa il rilancio del settore in Italia, che vede tra i suoi fan più sfegatati proprio il ministro dell'ambiente e della sicurezza energetica. Si comincia a parlare poi dell'impronta idrica (oltre che energetica) dei *data center* in relazione al boom dell'intelligenza artificiale. Sono necessarie, infatti, ingentissime quantità di acqua per raffreddare computer e server accesi 24 ore su 24, che a loro volta sono altamente energivori. In Italia, in questo momento, sono concentrati soprattutto nell'hinterland milanese, alimentando una speculazione edilizia senza precedenti ma non sono da escludere altre ubicazioni³.

3. Cfr. Happy hour, *Datacenter. Il vivente come ingranaggio della macchina militare-digitale*, Nunatak n. 77, estate 2025.

ACQUA E TECNOLOGIA!

La parata potrebbe continuare ma a un certo punto l'ennesimo appello trasmesso dalla televisione e dalla radio di Stato ha interrotto la mia ricerca sullo sfruttamento delle acque. Puntuale ogni anno all'inizio dell'estate arriva infatti quella che un tempo si chiamava Pubblicità Progresso, una voce maschile suadente raccomanda ai cittadini l'uso responsabile della preziosa risorsa.

«Se rimanessimo senz'acqua non potremmo lavorare o usare lo smartphone, non potremmo giocare e neanche studiare. Perché l'acqua è necessaria a ogni attività e a ogni momento della vita di una comunità: dall'agricoltura agli ospedali, dalle scuole ai data center.

E senz'acqua tutto si ferma. Non sprechiamola, ogni goccia conta!».

Lo smartphone e i data center! Ogni goccia conta! Il 1° luglio scorso il Commissario straordinario del Governo per l'Emergenza Idrica convoca una conferenza stampa per lanciare la campagna. Si chiama Nicola dell'Acqua, *nomen omen* e non si capisce bene che cosa dovrebbe realmente fare. Comunque, viene dal mondo dell'agroindustria del Nord-est, dichiara di voler sveltire le procedure per la realizzazione di opere idriche come canali, dighe, invasi, impianti di dissalazione a vantaggio del mondo da cui proviene. Se ne è anche uscito con una dichiarazione emblematica: «*In Italia l'acqua è pubblica ma costa troppo poco, dovrà aumentare*» (per i cittadini, non per le aziende). Ebbene, questo signore ha lanciato lo spot per “informare” e “far riflettere” sui rischi di una possibile crisi idrica con l'obiettivo «*di costruire una consapevolezza diffusa sull'uso responsabile della risorsa idrica e la sua gestione sostenibile, chiamando in causa ognuno di noi*» recitano i comunicati istituzionali. Forse la consapevolezza diffusa si costruirebbe fornendo alcuni semplici dati. L'acqua che esce dai nostri rubinetti rappresenta “solo” il 15% dei consumi totali, essendo l'agricoltura il settore più vorace (più del 60% dei consumi), seguita dall'industria (25% circa). Non dimentichiamo poi che dai rubinetti esce normalmente una quantità di acqua ben inferiore a quella captata: le perdite del Servizio Idrico Integrato sono note e si attestano mediamente sul 40%, con punte di oltre il 60%. Quasi ovunque la metà dell'acqua potabile va dunque dispersa e finché ce n'è va bene ma quando comincia a scarseggiare...

È quindi evidente che gli appelli alla popolazione appaiono paradossali se non assurdi, soprattutto perché per i cittadini le tariffe sui consumi sono già salate ed è ovvio che si faccia attenzione a non sprecare acqua. Mentre per l'agricoltura e l'industria sono un fattore di produzione indispensabile ma il più a buon mercato, che deve essere sempre disponibile e in quantità sempre maggiori perché la produzione viene prima di ogni altra cosa e deve crescere anche nei periodi di siccità.

Non solo il cambiamento climatico ma anche l'impatto sempre maggiore delle attività umane minacciano i bacini idrici. Un recente report sulla crisi idrica in Catalogna, che ha imposto misure drastiche di riduzione dei consumi, ha messo in evidenza come i settori che influiscono maggiormente sulla crisi sono l'allevamento dei suini e l'*over tourism*.

Questi esempi ci parlano dell'acqua diventata ormai una merce e la riduzione di tutto a merce, è opportuno ribadirlo, ha a che fare con il capitalismo, il profitto, la devastazione del pianeta, l'estrattivismo e l'accaparramento delle risorse, ha a che fare con le guerre. Ma l'acqua è un bene comune, non dimentichiamolo, e in quanto tale ha a che fare con la comunità. E la comunità siamo noi, che i poteri vorrebbero ridurre a sudditi e consumatori ammutoliti.

Ciascuno degli ambiti a cui ho accennato poc'anzi si presta ad altrettante battaglie ("El agua no se vende, se ama y se defiende", recita un noto slogan delle lotte in Sud-America dove le culture indigene hanno mantenuto vivo il loro rapporto ancestrale con l'acqua). Ma la mercificazione (anche) dell'acqua, per non dire delle nostre vite, ci dice innanzitutto che, negli ultimi decenni e quindi in un periodo di tempo relativamente breve, abbiamo perso quel rapporto di prossimità che aveva retto per secoli, rapporto fatto di conoscenza, rispetto, uso parsimonioso e virtuoso.

E se non conosciamo una cosa, non ce ne preoccupiamo. E, se non ce ne preoccupiamo, lasciamo che a gestirla siano i soggetti che hanno interesse a trarne un proprio vantaggio economico. Da qui l'urgenza di recuperare quel rapporto. Ce lo spiega bene Stefano Fenoglio:

«... con l'andare del tempo, il rapporto tra noi e i sistemi fluviali è andato deteriorandosi, eroso e poi sepolto dalla nostra avida irrequietezza, dall'esponenziale crescita demografica e dalla superbia dovuta alle nostre sempre maggiori capacità tecnologiche e scientifiche. Il fiume, da mentore e amico prezioso, forte e degno di rispetto, si è trasformato in un servitore da spremere senza misura, la cui congenita irrequietezza procura fastidi e seccature. L'uomo purtroppo è fatto così: ha la memoria corta e trascura o addirittura guarda con sospetto e diffidenza quello che non conosce (o ha dimenticato) ... Milioni e milioni di bambini oggigiorno crescono senza alcuna esperienza del mondo naturale, che viene nel migliore dei casi ignorato quando non visto come qualcosa di fastidioso, inutile, lontano. Questo è particolarmente vero per gli ambienti fluviali, in quanto per la maggior parte delle persone i fiumi sono in pratica scomparsi non solo dall'esperienza quotidiana ma anche dalla realtà del paesaggio: scavalcati da ponti e viadotti, imbrigliati, canalizzati, rappresentano nel caso migliore solo una chiazza di colore da osservare in maniera fugace»

dal finestrino di un'auto in corsa. Solamente in caso di grandi catastrofi, come alluvioni o secche prolungate, i fiumi tornano prepotentemente alla ribalta, occupando le prime pagine dei quotidiani e i servizi d'apertura dei telegiornali, per scomparire poi di nuovo dopo pochi giorni»⁴.

Parole forti: «la nostra avida irrequietezza», «superbia dovuta alle nostre sempre maggiori capacità tecnologiche e scientifiche».

E dai fiumi raccontati da Fenoglio al ruscello di Elisée Reclus il passo non è breve ma viene spontaneo.

Reclus, già nel 1869 ci ammoniva sui rischi insiti nell'utilizzo sfrenato delle acque, affiancando il suo approccio umanista di esploratore utopico alla rigorosa descrizione scientifica, anteponendo la contemplazione alle logiche di

4. Stefano Fenoglio, *Uomini e fiumi. Storia di un'amicizia finita male*, Rizzoli, 2023.



sfruttamento che già aveva intuito. Le acque ancora scorrevano libere anziché essere imbrigliate in pessime bottiglie di plastica o sbarrate da eterni muri di cemento. Al massimo facevano girare le ruote dei mulini!

«*Noi barbari, che vediamo solo i vantaggi del traffico, ammiriamo i fiumi soprattutto in proporzione al numero di sacchi o di barili che trasportano ogni anno, e non c’interessiamo granché dei corsi d’acqua secondari che li formano e delle sorgenti che li alimentano. Fra milioni di uomini che abitano le rive di ciascuno dei nostri corsi d’acqua dell’Europa occidentale, appena qualche migliaio si degna, durante una gita o un viaggio, di fare una deviazione di pochi passi per andare a osservare una delle sorgenti principali del fiume che irriga le loro campagne, fa muovere le loro fabbriche e porta le loro imbarcazioni.*

Anzi, tale mirabile sorgente, grazie alla limpidezza delle sue acque e all’incanto dei paesaggi circostanti, è completamente ignorata dagli abitanti della città vicina che invece, fedeli alla moda, vanno tutti gli anni a riempirsi di polvere sulle grandi strade delle città più rinomate. Vivendo una vita artificiale, hanno perso di vista la natura: non sanno alzare lo sguardo per contemplare l’orizzonte e non lo abbassano neanche per guardare ai loro piedi. Ma che importa! Ciò che li circonda è forse meno bello a causa della loro diffidenza? Se essi non le hanno mai notate, sono forse meno attraenti la piccola vena d’acqua che scorre in mezzo ai fiori e la grande sorgente che esce a fiotti dalle cavità della roccia?»⁵.

Seguendo il suggerimento del geografo anarchico ho alzato lo sguardo da giornali e libri, spento la radio e cominciato a guardarmi intorno (senza dimenticare di contemplare l’orizzonte!).

Davanti a casa c’è un cartello, proprio al bivio dal quale parte la vecchia carrareccia comunale che porta alle borgate alte dell’adrech (versante aprico, solatio), sul quale è scritto in italiano e occitano Borgata Combetta e, per tutti, noi che abitiamo lì siamo “quelli della Combetta”. Combetta è una variante di *coumba* o *coubal*, ovvero vallone o conca al fondo dei quali di solito scorre un ruscello o un rio. Nella Combetta scorre il Bial ‘dla Vilo, un corso d’acqua la cui portata ha carattere tipicamente stagionale in relazione al regime pluviometrico. Per buona parte dell’anno è asciutto ma nella memoria c’è ancora una terribile inondazione ottocentesca che causò molti danni, quando le acque scendevano libere e non ancora intubate e attraversavano il paese prima di arrivare al Varaita. Per questo motivo, ancora oggi, al Bial ‘dla Vilo viene dedicata una particolare attenzione e cura.

Lungo la via, poco più in alto, a margine di un bel muro a secco che è lì da chissà quanti secoli, c’è un mucchio di pietre disposte a semicerchio che un

5. E. Reclus, *Storia di un ruscello*, Elèuthera, Milano, 2020.



tempo era un *nais*, un maceratoio per la canapa coltivata sulla striscia di terra dove adesso pascola un piccolo gregge di capre. La canapa macerava nell'acqua proveniente da una sorgente che fu poi in parte captata quando si costruì l'acquedotto comunale, negli anni Trenta o giù di lì.

Superato un bosco di frassini, dopo qualche minuto di cammino verso est sulla carraeccia che si restringe sempre di più a causa di smottamenti e dell'avanzare del bosco, si giunge a *meira* La Sagna, oggi disabitata. I due edifici della *meira* (baita), in pietra e legno con qualche ritocco maldestro in lamiera realizzato dagli ultimi residenti, si trovano su un poggio che guarda verso l'alta valle con una splendida posizione a sud. Alle loro spalle un prato esteso con qualche melo e qualche noce, uno dei pochi prati pianeggianti della zona che non ha dovuto quindi essere strappato al pendio con faticosi e pazienti terrazzamenti. A fianco un piccolo bosco di castagni centenari. Quanto bastava alla povera economia di sostentamento per uomini e animali.

La *meira*, naturalmente, si trova nei pressi di una sorgente che disperde parte della sua acqua in una *sagna*, appunto, là dove la mancanza di pendenza non le consente più di scorrere verso il basso. *Sagna* potrebbe essere tradotto con acquitrino, che però non è esattamente la stessa cosa. Oggi i cinghiali ci vanno

felicemente a rotolarsi nel fango per inumidire le setole della pelle, un tempo era abbeveratoio per gli animali.

Per i montanari e le montanare, la captazione delle acque non è mai stata un fatto puramente tecnico. Quasi ogni famiglia, o alcune famiglie insieme, avevano una loro sorgente: la disponibilità di acqua e la capacità di gestirla facevano parte di una cultura fatta di faticosa conquista delle forze e degli elementi che rendono possibile la vita. Nella scelta originaria della località di un insediamento, infatti, non solo si badava che il sito fosse convenientemente esposto ma si procurava anche che fosse a portata di mano di un corso d'acqua o di una sorgente. La disponibilità dell'irrinunciabile elemento era garanzia di sopravvivenza.

Se da casa cammino verso ovest, invece, arrivo a Bunifunt. La *funt* è la sorgente, da cui derivano *funtano*, *funtanil* (luogo delle fontane), i diminutivi *funtanetta* e *funtanelle*. L'acqua abbondante della sorgente alimentava e alimenta tutt'ora le fontane pubbliche di borgata Radice, la più popolosa di Frassino e un acquedotto che le norme vigenti considerano privato ma di fatto è un acquedotto comunitario che porta l'acqua a tutte le case della zona (senza bisogno di contatori) ed è gestito sulla base di norme consuetudinarie. Annualmente si svolge un'assemblea degli utenti e si fanno le *rueido* (corvée, lavori collettivi) per la pulizia delle vasche e i lavori di manutenzione. Una realtà che resiste tenacemente ai vincoli imposti dalle leggi e grazie a un manipolo di volenterosi che dedicano un po' del loro tempo per un bene comune. Non è il caso di fare inutili raccomandazioni circa il contenimento dei consumi in caso di carenza idrica, anzi, proprio perché l'acqua non è di nessuno ed è condivisa da tutti, non è quindi una merce e non ha un prezzo, tutti fanno attenzione a non sprecarla.

Le acque per lungo tempo sono state erogate in una struttura comune, la fontana del villaggio. Questa struttura aveva una valenza che andava ben al di là dell'erogazione: la fontana pubblica era luogo di ritrovo dove si scambiavano informazioni, consigli, confidenze. La fontana era di uso estremamente versatile: infatti poteva essere utilizzata anche per l'alimentazione degli animali, per lavarsi, per il bucato, per la raccolta di acqua per l'irrigazione, magari con l'aiuto di un bacino di raccolta un po' più ampio. L'uso plurimo dell'acqua in tempi non sospetti. Non a caso proprio la fontana, che oggi è stata chiusa o è un semplice elemento ornamentale di strade e piazze, è diventata il simbolo della campagna per l'acqua pubblica.

Il bial 'dle Fràoule segna il confine tra i comuni di Frassino e Melle e scende dalla destra orografica del Varaita, l'*ubac* (versante opaco, inverso). È un rio perenne di una certa ampiezza e con una discreta portata, uno dei tanti che arricchiscono l'asta principale del Varaita. Calando dal colle di Melle, sulla cresta

verso la valle Maira, per l'omonimo vallone, raccoglie da destra e sinistra le acque di alcuni rii minori e passa a fianco di grosse borgate, note per la prosperità dei loro campi e pascoli nonché per la ricchezza d'acqua. Il bial 'dle Fràoule, come accadeva e accade per molti corsi d'acqua ben più imponenti nel mondo, segna un limite amministrativo ma niente affatto una linea di separazione per gli abitanti delle due sponde, ahinoi oggi poco numerosi, da sempre legati da solidi vincoli di vicinanza e scambio.

Stona, nell'ultimo tratto prima di gettarsi nel Varaita, una enorme vasca in calcestruzzo solo parzialmente coperta da una fitta vegetazione di ontani, pioppi e altri arbusti. Sul *bial* pende, infatti, una concessione di derivazione a favore di una grande ditta privata che utilizza l'acqua nientemeno che per produrre... cemento!

Da *bial* deriva anche *bialera*, *biaiero* in occitano, vocabolo di origine celtica che sta a indicare una roggia o un canale artificiale per l'irrigazione o l'alimentazione di mulini.

È impressionante la quantità di toponimi, o meglio idronimi, che resistono all'usura del tempo e all'abbandono delle montagne, che indicano *coumbe* (valloni), *funt* e *funtane* (sorgenti e fontane), *bial* e *biaiere* (ruscelli e rogge).



Si potrebbe ancora raccontare dei *toumpi* (pozze) lungo il corso del Varaita dove d'estate è piacevole immergersi, della *pisso*, la cascata spumeggiante, dei *gourc*, lavatoi/abbeveratoi, e della loro importanza nell'ambito della socialità. Riconoscere un nome alle cose significa dare loro importanza, mantenere con esse un rapporto. Attribuire un nome preciso anche al più esile dei rigagnoli sta a indicare come l'acqua, sin da epoche remote, segnasse la geografia degli insediamenti nelle aree montane e avesse un ruolo fondamentale nelle vite delle persone e per le economie locali.

Risulta evidente che, trattandosi di un elemento vitale, non è possibile considerare chi usa l'acqua semplicemente come "utente" o, peggio ancora, "cliente". Come sostiene Colin Ward⁶, il tema dell'acqua ha a che fare con una più ampia crisi della gestione umana delle risorse naturali, «in tutto il mondo una varietà di società umane ha messo a punto sofisticati sistemi di distribuzione idrica che combinano la conservazione dell'acqua con un automatico rispetto per l'equità e la reciprocità. Il problema idrico non è un problema di natura tecnica ma una crisi di responsabilità sociale. A essa bisogna rispondere con urgenza innanzitutto prendendo coscienza di quanto è accaduto e sta accadendo e in secondo luogo assumendo di nuovo la responsabilità abbandonata».

Il testo dell'articolo è la trascrizione dell'intervento dell'autore al convegno "Le memorie dell'acqua", svoltosi a Chiappera (Acceglio, Valle Maira) nel mese di settembre 2025.

6. C. Ward, *Acqua e comunità*, Elèuthera, Milano, 2011.





MURI QUADRI

ELEGIA LIGURE PER I MURI A SECCO CADENTI

di VITO MORA

QUI SI PARLA DEL MURO A SECCO PER ANTONOMASIA, TRADIZIONALE, OLD SCHOOL, FATTO ALLA VECCHIA MANIERA, CIOÈ UN MANUFATTO ARCHEOLOGICO, SE VOGLIAMO, CON TUTTI I SUOI POSSIBILI LIMITI, MA NIENTE A CHE VEDERE CON IL VOLGARE E VIOLENTO MURO MODERNO IN CEMENTO, PIÙ O MENO ARMATO. NON È UN MANUALE, NON SPIEGO LE TECNICHE DI COSTRUZIONE, MA PARLO DEL MIO RAPPORTO SPECIALE CON IL MURO A SECCO E DI QUANTO SIA STATO IMPORTANTE NELLA MIA VITA. SI PARLA DI UNA SFIDA O UNA DISFIDA, DI COME IL MURO A SECCO SI DIFENDE, COME SI TRASFORMA, COME CONQUISTA O PERDE TERRITORIO E COME VERRÀ, QUASI INEVITABILMENTE, BATTUTO, ABBATTUTO.



INTRODUZIONE

Potrebbe sembrare superfluo dover spiegare cosa sia un muro a secco, ma la mia esperienza – come si dice, sul campo – mi porta a pensare che ci sia invece proprio bisogno di farlo, perché tanti non lo sanno. Non lo sanno perché non possono sapere tutto e perché non possono immaginare se possa ancora oggi costruire qualcosa senza far danni e senza usare materiali tossici.

Il muro a secco è un muro di sostegno o da recinzione, presente in tutto il mondo, fatto esclusivamente di pietre, grandi, medie, piccine, belle e brutte, più o meno pesanti, messe una di fianco e sopra all'altra e assemblate – questo è importante – senza l'utilizzo del cemento.

Ripeto, perché sia chiaro, ma chiaro chiaro: senza neppure un goccio di cemento. (...)

Il muro a secco, ovviamente, è molto altro, anche molto meno di quello che si crede e molto più di quello che si pensi. Solitamente lo si guarda con colpevole superficialità, con l'arroganza presuntuosa di chi sa cos'è il mondo o con ingenua amorevolezza, come fosse un gattino. Lo si svaluta o lo si sopravvaluta. Non si chiede al muro a secco un'opinione, non si interroquisce con lui.

Per capire un muro a secco, tanto per cominciare, bisognerebbe farne, o vederne fare, almeno uno. Metterci mano. Solo in questo modo si può cominciare a farsi un'idea di quello che veramente è.

E di quello che non è più.

Purtroppo costruire muri a secco oggi è diventata un'impresa.

Pochissimi i muratori che li costruiscono e pochissimi i proprietari di terreno che sono disposti a pagare per farli fare.

Per costruirne di buona qualità, servono muratori con una buona tecnica e proprietari di terreno che abbiano tanta fiducia, sia nei muratori che nei muri.

Riguardo la tecnica non ci sarebbero insormontabili difficoltà, mentre riguardo la fiducia, le cose si complicano per diversi motivi: economici, politici e psicologici, fors'anche spirituali. (...)

TUTTO STA CROLLANDO

Bizzarro è che anni fa, quando facevo il cantautore (non ci crederete, ma ho anche un passato di cantante, oltre che di ricercatore della precarietà), urlassi a squarcia-gola: "Tutto deve crollare!" e, adesso, bello bello, io sia qui a scrivere di muri, seppur a secco, cioè di qualcosa che, non solo simbolicamente, tiene in piedi, sostiene.

È bizzarro il fatto che io, che presuntuosamente mi definisco libertario, di formazione anarchica, costruisca muri che, ancora non solo simbolicamente, impediscono il passaggio, separano.

A chi, parlando di muri, non viene in mente, se va bene, la muraglia cinese o, se va male, il muro di Berlino?

Chi non viene portato a pensare ai vergognosi muri costruiti in Palestina o in altre parti di questo mondo?

Maledetto, maledetto vizio di dividere e dividerci.

Ma così è, il muro si porta dietro questa cattiva, terribile, reputazione, della quale non riesco a non tener conto.

Io i muri, se fossi veramente coerente con me stesso, dovrei solo pensare di abbatterli. Patapum!

E non sto scherzando, sarebbe una grande gioia distruggere muri, così come recinzioni, reticolati, cancellate, gabbie: sarei molto portato in questo.

Io, se proprio dovessi costruire qualcosa, e dovessi proprio utilizzare pietre, dovrei, al massimo, costruire ponti, pozzi, scale.

Vivo una contraddizione sottilmente dolorosa.

Vivo in una mia personale condizione schizofrenica. (...)

Quando guardo un muro crollato, quando guardo una collina di muri crollati, quando guardo un territorio sfigurato, pieno di ferite e cicatrici, provocate da muri crollati, non posso non vedere che con loro è crollata una intera civiltà, quella dell'ulivo, e questo, lo confesso, sotto sotto, NON mi dà noia.

Detto tra noi, credo che la cultura dell'ulivo, che si sorreggeva proprio sulla forte presenza dei muri, sia destinata all'oblio e non credo possa più riprendere vita, a meno che non intervenga, e non vedo perché debba succedere, la mano di qualche forza sovrumana.

Il mio fare muri a secco prescinde da questa eventualità, da questo ritorno al passato, che sinceramente, forse si è già capito, non propongo, e neppure spero.

Il fatto palese che la civiltà dell'ulivo non ci sia più, non mi disturba, anzi, trovo interessante che mentre io costruisco un muro, nel frattempo ne crollino altri cento.

Perché è così che veramente accade.

Il mio è un lavoro inutile.

Perché non auspico un ritorno della cultura dell'ulivo e di un generico ritorno alla terra, oggi?

Provate a ricreare mentalmente un ambiente di fine Ottocento, inizio Novecento, fino al primissimo secondo dopoguerra, qui, in Val Prino, nell'imperiese, con al centro la cultura dell'olio, con decine e decine di frantoi aperti, con tutte le campagne coltivate, con le centinaia di migliaia di persone coinvolte, il gran sano casino che c'era, e una volta immaginato tutto questo, aggiungeteci decespugliatori, motoseghe, trattori, motocoltivatori, sbattitori elettrici, spruzzatori di Rogor, falciatrici, eccetera, eccetera, eccetera...

Un inferno.

Ma chi è che desidererebbe uno scenario di questo tipo?

Se dovesse esserci un ritorno alla terra, un ritorno evoluto a quello che fu, dovrebbe avere un carattere nuovo, che significa un'economia nuova, una sensibilità nuova, una consapevolezza nuova. In sostanza ci vorrebbe un uomo nuovo, che sappia creare una comunità nuova e che abbia la forza di portare avanti una visione della vita coraggiosa e rivoluzionaria.

Tutto questo non c'è.

Questa nuova umanità ancora io non la vedo, è ancora quasi tutta da costruire.

Serve una grande volontà e una grande energia per pensarla e costruirla, ma, purtroppo, quello che invece vedo è una palese debolezza, tanta pigrizia e una preoccupante dipendenza dal Sistema.

E sento tanta paura.

Ciò che mi muove è la ricerca di un rapporto arcaico e diretto con la nuda pietra e il bisogno di bellezza. Come se volessi tornar bambino.



Se guardi i muri secchi prendendoti il tuo tempo, vedrai che sono tutti diversi, sono fatti di mille umori. Se affini la sensibilità riconosci la mano, lo stile e capisci anche se chi ha fatto il muro, quel giorno, era incazzato o se aveva mal di schiena.

Il muro a secco è affascinante, ammalia. Come mai un muro a secco affascina in questo modo?

Come mai è così fotogenico? Come mai, a suo modo, è così ipnotico?

Nonostante io li costruisca da diversi decenni, mi fermo spesso a contemplarli, provo piacere nel guardarli. Attirano la mia attenzione, mi assorbono, come avessero un potere sovrannaturale.

Appena finisco di costruirne uno, lo devo fotografare, come volessi portarlo via con me, per riguardarmelo con calma a casa, studiarne i dettagli.

Che poi è proprio quello che faccio.

Perché succede questo?

Provo ad avventurarmi dentro questo mistero.

Prima di tutto il materiale: la pietra e la sua storia millenaria, milionaria.

La pietra con la quale si costruiscono i muri ha milioni di anni di vita.

Prima di diventare sasso, prima che i sassi vengano messi uno sopra l'altro per sostenere le fasce, erano roccia.

Enormi blocchi di roccia rimasti, come dormienti, pazientemente immobili, sulla Terra. Ere geologiche.

Erano montagna, falesia, si sedimentavano pazientemente sottoterra, senza essere esposti ai raggi solari e all'aria.

E questa massa, che si fa pianeta, si muove nel cosmo da sempre.

Tutto questo non lo trovate affascinante oltre che spaventoso?

A un certo punto della storia siamo arrivati noi e, sbruffoni, abbiamo cominciato ad estrarla, a spaccarla, l'abbiamo tirata fuori dal sottosuolo, o staccata dalle pareti delle colline, anche con l'uso della dinamite; ci siamo inventati la cava, la miniera e abbiamo cominciato a disseppellirla, frantumarla, lavorarla, in pratica gli abbiamo dato una vita terrena, gli abbiamo dato un compito nuovo, e si potrebbe dire che l'abbiamo resa mortale. E noi mortali, per fare ciò, ci abbiamo spesso lasciato la pelle.

Mentre sposto la pietra e la lavoro, mi sorprendo a volte, di sentire dentro di me un sentimento di rispetto, ma anche di colpa.

Mentre maneggio la pietra, grande o piccola che sia, mi scopro manipolatore, sfruttatore. Sento una grande responsabilità in quel che faccio, sento la forza della pietra, la sua energia, il suo tentativo di resistere e difendersi. E sento quanto io, uomo, sia piccolo e presuntuoso.

Quando capita di schiacciarmi le dita tra due pietre, non riesco ad arrabbiarmi con il loro Dio: nel dolore che provo sento il loro dolore e quindi me lo tengo, quasi come fosse una cosa giusta, che mi merito.

Quando guardo un muro a secco, non posso non pensare a tutto questo: saranno contente le pietre d'essere state messe lì, murate in quel posto, fianco affianco, costrette a reggere un paesaggio e guardare tutti i giorni passare automobili e brutte vite?

Il mio guardare, quindi, è anche un cercare di ascoltare, mettermi nella loro frequenza.

Sintonizzarmi sulla loro lunghezza d'onda ho proprio l'impressione che mi faccia bene.

Guardare un muro a secco mi obbliga quindi, a un viaggio nel tempo.

Mi accorgo che non sono io che lo guardo, ma, piuttosto lui che guarda me. Per meglio dire, avviene un incontro.

Quelle pietre hanno visto il contadino passargli davanti assieme al suo asino carico di fieno; hanno visto, riuscendo a rimanere neutrali, partigiani col fucile in mano correre nelle fasce terrorizzati e colonne di tedeschi e camicie nere rastrellare palmo a palmo il territorio.

Questi muri hanno visto la vita dell'Ottocento, altri, i più matusalemme, chi abitava in valle nel Rinascimento e nel Risorgimento; hanno visto amoreggiamenti, genti esauste ma felici, sono stati macchiati di sangue e bagnati dagli sputi o tutt'e due assieme; hanno visto passare corse ciclistiche e podistiche, e chissà, morire esseri umani e animali.

Di questo e molto altro testimoni.

Muti.

È naturale che davanti a tutto questo, un animo sensibile come il mio, possa rimanere a bocca aperta, incantato, come quando si guarda dal vero un quadro di Van Gogh che t'immagini la sua mano intenta a segnar la tela.

C'è poi tutto un discorso da fare riguardo l'estetica del muro e come la sua visione influisca sulle nostre sinapsi.

Perché alcuni muri mi piacciono ed altri meno? Perché alcuni li trovo belli belli, altri brutti?

La prima cosa che posso dire è che, i miei muri, quelli che faccio io, sono specchio di ciò che sono.

Ho foto di muri da me costruiti 30 anni fa, e non posso non notare, e lo posso vedere solo io, quanto, vedendomi specchiato in loro, io sia cambiato.

Mi viene proprio voglia di andare a cercarli questi muri, tornare indietro nel momento in cui mi occupavo di loro, per sentire dov'ero e come stavo, e dove sto adesso. Per capirmi.

Tutto questo ha a che vedere con l'arte, non è vero? (...)

Ognuno ha la sua mano, ogni mano ha la sua testa, ogni testa ha la propria vita, le proprie fisse, patologie, i propri schemi mentali, la propria storia, il proprio vissuto e in culo tutto il resto.

È proprio vero che, con l'esperienza, si riesce a vedere in un muro a secco, il carattere di chi l'ha costruito, si può vedere quante persone ci hanno messo mano, si possono sentire le loro emozioni, se c'è amore o rabbia o noia. (...)

***Una volta quando cadeva un muro era una benedizione,
la sua caduta portava lavoro di ricostruzione. Adesso, se il muro cade,
e cade tutti i giorni, viene maledetto, e se cade sopra una
strada asfaltata viene una ruspa e se lo porta via.***

I muri venivano costruiti per i figli, per i nipoti, per i pronipoti. Adesso i muri sono ricostruiti per fare cassa, per ottenere finanziamenti, per pagare il mutuo e mandare i figli a danza.

Fare muri a secco è quasi sempre speculazione, mera speculazione. Quasi sempre.

Non sono più fatti perché durino nel tempo, non sono più fatti per sostenere la terra e dare spazio all'ulivo, quello che conta è che stiano su dieci anni, così non devi restituire il finanziamento.

Dieci anni è la durata minima richiesta, la condizione più importante che permette di prendere le palanche.

Mi fanno ridere quelli che finanziano a pioggia, che distribuiscono fondi a muzzo. Che ne sanno loro, che non hanno mai preso un sasso in mano – forse neppure quelli al mare – e che non sanno quello che una pietra pesa? Che gliele frega a loro di come i muri vengono fatti? Che cosa frega a loro se all'undicesimo anno i muri crolleranno.

Si ritrovano con tutti questi soldi in mano e li elargiscono come si elargiscono aiuti interessati. Come per i progetti in Africa.

È banale dirlo, ma si stanziano fondi per la ricostruzione dei muri generalmente per interessi politici, economici, che non hanno niente a che vedere con i bisogni reali del territorio. Tutto questo è triste.

Questo comportamento di chi sta in "alto", negli uffici preposti, sta anche in "basso", nelle case in cui i soldi arrivano.

Anche in "basso" molto di quello che muove non nasce da un bisogno reale di muri, ma, a parte le solite eccezioni che ci sono sempre, nasce, se va bene, dalla necessità di mettere un luogo in sicurezza oppure dalla possibilità di fare cassa.

Se si riesce a ottenere un finanziamento, dopo un iter burocratico sempre più contorto (foto satellitari, firme certificate, fogli e documentazione, misurazioni

al laser), comincia la corsa contro il tempo per la costruzione di un certo numero di metri quadrati.

Non so esattamente quanto denaro venga garantito per ogni metro quadrato costruito, ogni anno cambia. Credo che quest'anno, più o meno, il finanziamento si aggiri intorno ai 75 euro a metro quadrato, che sarebbe una cifra tutto sommato onesta, se non fosse che, spesso e volentieri, a causa di tutto quello che ho scritto prima, di questi 75 euro, solo una parte, il 70, il 60, ma anche solo il 50 per cento, arriva nelle mani callose di chi costruisce materialmente il muro, il resto rimane appiccicato nelle mani di chi fa da mediazione cioè l'intermediario burocrate e del proprietario del terreno.

Ora, tenendo conto di nuovo di quello che ho scritto prima, siccome il muratore non ha veramente interesse alla qualità del muro, alla sua durata, non ha interesse cioè che sia fatto bene e, soprattutto, non ha interesse alla coltura dell'ulivo, se ne deduce che non ha interesse che il muro stia in piedi a lungo, così come, d'altronde, non ne ha il proprietario.

Il risultato è che, magicamente, vengano realizzati, in tempo record, centinaia e centinaia di metri quadrati di muri, all'apparenza ben fatti, ma, nella sostanza, fragili, senz'anima, fatti senza criterio e senza cuore.

Un onesto muratore a secco in media arriva a costruire circa un metro e mezzo, due metri quadrati al giorno, ripeto, in media. Oggi c'è la corsa a far veloce e c'è chi riesce a costruirne, in una giornata, cinque o anche dieci metri quadrati.

Vi spiego come fa.

Il muro è tridimensionale: altezza, larghezza e profondità ed è composto da una parte che si vede, la pietra a vista e una parte che non si vede (il contromuro e il drenaggio), che è la parte più importante, quella che dà stabilità e durata, la parte che fa il lavoro sporco.

Una volta costruito il muro, la parte che non si vede, appunto non si vede, potrebbe anche non esserci, in questo caso si potrebbe quasi parlare di muro a due sole dimensioni. L'assenza del contromuro, o la sua ridotta presenza, permette al muratore di fare 10 metri quadrati al giorno.





Un inganno tollerato.

Ci sono committenti e committenti.

C'è un committente di muro a secco che solitamente non chiede finanziamenti, ma che paga di tasca propria: è qualcuno che, fortuna sua, non ha bisogno di soldi, o che non ha voglia di confrontarsi con la burocrazia istituzionale, sovente è straniero.

Generalmente queste persone vengono mosse da nobili motivazioni. Specialmente lo straniero, il tedesco (qui gli stranieri sono tutti *tedeschi*, anche gli inglesi, gli svedesi, gli svizzeri e i belgi), ha una visione romantica del mondo, compra una casa con l'immancabile uliveto, è appassionato, ma ha una visione parziale di quello che è il mondo agricolo, spende per rendere bella la propria proprietà. Sembrerebbe un committente ideale. Dal punto di vista del muratore, in effetti è un committente ideale: è generoso, ed elargisce gratificazioni; ma dal punto di vista del muro a secco, spesso non lo è.

A suo modo, anche lo straniero sa essere uno speculatore. Spiace dirlo, ma anche lo straniero, a parte le solite eccezioni, non costruisce pensando al futuro, non costruisce per i figli e, ancora meno, per i propri nipoti o pronipoti, fa costruire generalmente per sé, per la propria soddisfazione, per la propria vita, per la propria vacanza, per far crescere il valore economico del suo terreno e della sua casa.

Le case e i terreni, passano di mano in mano, da un proprietario a un altro, molto facilmente. Allo straniero interessa che il muro stia in piedi finché lui vivrà, o finché lui rimarrà proprietario del terreno.

Siccome, generalmente, lo straniero che compra casa e terreno non è quasi mai giovane, il muratore si trova nella condizione ideale di non dover garantire che il muro che costruisce stia in piedi per 100/200 anni, ha solo interesse che lo straniero sia contento e che si ritrovi con un bel muro. L'estetica del muro diventa molto più importante della robustezza, quello che si vede molto più importante di quel che non si vede, il "davanti" conta più del "dietro".

"Meglio che niente!", direte voi. E forse c'avete ragione.

**Faccio muri, mosaici. Niente mattoni, solo storte pietre.
Facce scalfite, niente in bolla. Tutto storto, tutto dritto.
Senza piombo, senza filo, secco secco, secco, secco.
Ricordo quando parlavi della sostanziale differenza
tra fare un muro a secco con le pietre e fare un muro a cemento con i mattoni.
Poesia, libertà, senso di felicità.**

Scrivevo questo, circa 25 anni fa, pensando a Franco Di Fiore, anarchico e poeta, uno dei miei pochi veri e propri maestri, una figura che ha segnato la mia vita.

Franco è morto da tanti anni ormai, ma lo incontro spesso qui in collina, solitamente mentre costruisco i muri, che mi guarda e annuisce.

È stata la prima persona con la quale ho discusso del valore e della qualità della costruzione a secco.

Pensieri filosofici e politici.

L'influenza che ha questo modo di lavorare sulla mente.

Costruire a secco non ha niente di meccanico, ogni pietra va presa in mano o con due mani, a quattro mani, va osservata, e lavorata alla bisogna, devi metterti in relazione con lei.

Ogni pietra ha una sua consistenza fisica, un suo peso, e ogni pietra deve trovare il suo giusto posto nel muro, come noi nella vita.

Al contrario di altri elementi costruttivi come i mattoni, materiale inerte, che sono tutti uguali, tutti dello stesso peso, che sono intercambiabili, che li sistemi nella struttura del muro senza neppure guardarli, pensando a dove andare a mangiare la pizza, e che al massimo li spezzi in due, senza rispetto.

Facile comprendere la differente influenza che possono avere questi due modi di costruire sulla nostra psiche.

È una differenza sostanziale e gigantesca che porta alla costruzione di due mentalità, due mondi completamente diversi.

Tornare a costruire muri a secco significa rapportarsi anche a questo tipo di cambiamento interiore che ti educa alla diversità e che ti obbliga anche a riflettere su altri aspetti della nostra vita: la nostra relazione con il tempo, lo spazio, il nostro rapporto con le emozioni, il nostro stato d'animo, ti obbliga maggiormente alla presenza nel "qui e ora", all'ascolto del tuo interiore, delle tue emozioni e ti fa confrontare con accadimenti assolutamente inaspettati, addirittura miracolosi. (...)

Se affini la sensibilità, puoi vedere le facce dei muratori, le rughe e le smorfie della fatica. Vedere le gocce di sudore cadere sulle mani e sulla terra.

Puoi sentire l'eco dei porchi di urlati nella valle.

CHE NE SARÀ DEL MURO A SECCO?

Forse non è una domanda che abbia senso e che possa interessare seriamente qualcuno.

D'altra parte non so neppure io cosa pensare o sperare.

Di certo il lavoro del muratore a secco sta cambiando.

Proprio perché, come dicevo qualche pagina fa, le condizioni economiche e ambientali e quindi le esigenze del mercato stanno sostanzialmente cambiando.

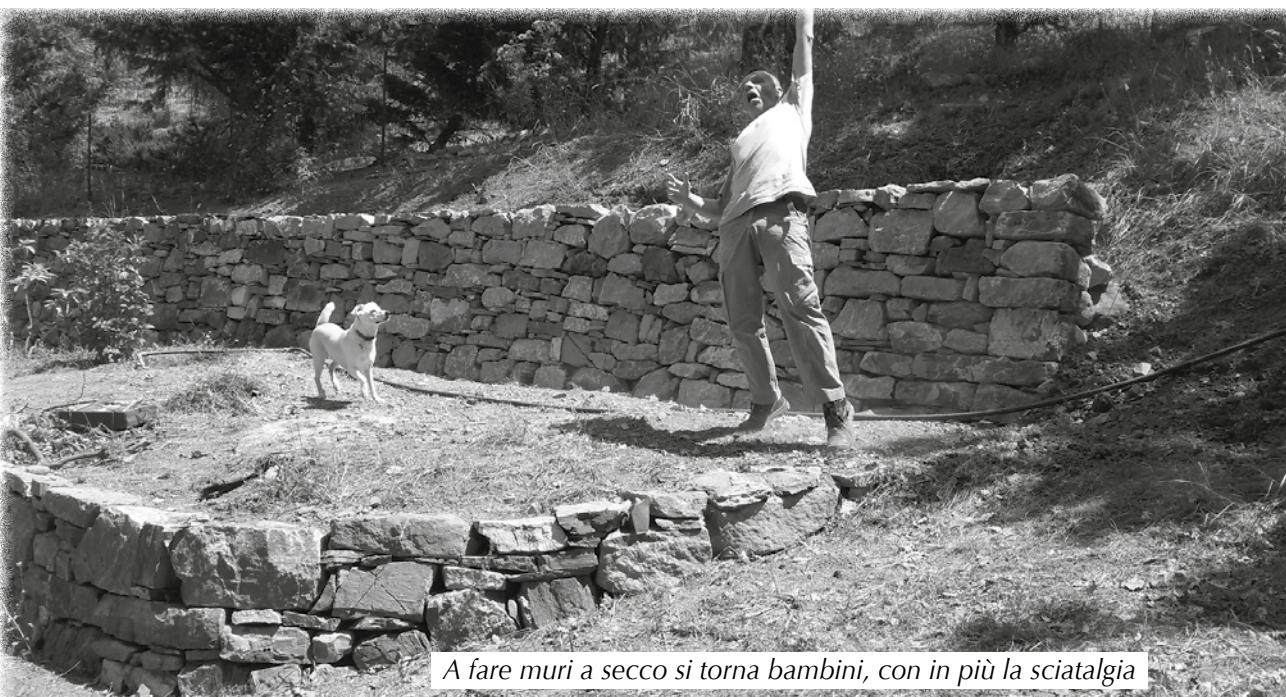
Sicuramente il muratore appassionato dovrebbe porsi qualche domanda, e come infatti in Francia se le sono poste: da qualche anno c'è una scuola di formazione professionale molto impegnativa.

Questo significa che c'è chi sente la necessità si debba andare oltre, cioè tradire il tradizionalismo, e far evolvere questo lavoro con un approccio più moderno, come si suol dire, al passo coi tempi, nel tentativo di far crescere il rispetto verso una professione quasi abbandonata.

Quello che vedo nel mio piccolo e stretto territorio ligure è un aumento, anche qui, di attenzione per chi si fa il mazzo con le pietre, complice anche la presa di posizione dell'Unesco che ha dichiarato "L'arte della costruzione dei muretti a secco" patrimonio dell'umanità.

Sinceramente tutte queste tematiche, lo confesso, non mi appassionano, anzi.

Io mi permetto, in modo modesto, solo di suggerire una strada che credo sia doveroso percorrere e cioè quella della qualità, a prescindere da quello che dice l'Unesco o da quello che fanno i cugini francesi.



A fare muri a secco si torna bambini, con in più la sciatalgia

Io ho scelto, tanto tempo fa, di intraprenderla e non credo di aver fatto la scelta sbagliata.

È una strada, tanto per cambiare, controcorrente. Che significa fare quello che si tende a non voler o poter più fare, cioè prendersi il tempo, metterci la cura, l'attenzione necessaria, frenando le sollecitazioni di una società malata che vuole tutto e subito, che bisogna correre, che non ha pazienza e che vuole specialisti vendibili sul mercato. (...)

***Non crollano solo i muri, non crolla solo tutta la civiltà,
anche il mio corpo crolla***

Ci sono momenti, giornate intere, lunghe settimane, durante le quali sono obbligato ad ascoltare il mio corpo, quello che mi racconta.

Il corpo si confonde e si ferma.

Questi momenti stanno diventando sempre più evidenti.

Sono adesso.

Arrivati a "una certa", fare i conti con i segnali che arrivano dal corpo, credo sia quasi inevitabile e doveroso.

Il mio corpo mi sta dando segnali di cedimento e credo mi voglia dire di rallentare, forse anche di fermarmi, cioè dare una degna chiusa a questo lavoro. (...)

Ho costretto il mio corpo a fare i conti con ernie del disco, dita e alluci schiacciati, dolori muscolari, tendini infiammati, gli ho fatto spostare massi di mille chili, l'ho piegato, forzato, fatto inginocchiare, sudare, rotolare nel fango e adesso, nonostante tutto, è ancora qui con me, stagionato, ma ancora più o meno integro.

Gliela devo proprio, a questo mio povero corpo, una celebrazione.

Grazie corpo mio. Te lo meriti proprio.

E a questo punto vi consiglio di far partire *Celebration* dei Kool & The Gang.

Estratti da: Vito Mora, *Il muro quadrato. Elegia ligure per il muro a secco cadente*, Edizioni storie tese, luglio 2025. Per contatti: murosecco@autistici.org

